

Enzo Puccinelli

Mai dire mai

Questo racconto è dedicato alla mia vecchia professoressa di Italiano perché, quando parlava di me con la mia mamma, le diceva sempre che suo figlio non avrebbe mai imparato a scrivere correttamente...

Premessa

Questo breve racconto poliziesco è la mia prima esperienza in un particolare campo della narrativa e, con molte probabilità, sarà anche l'ultima. Cerco adesso di spiegare meglio queste due notizie e cioè, perché l'ho scritto e perché penso che non ne scriverò altri. Un mio amico, Marco Dinelli, è un produttore seriale di gialli. La sua fantasia, ogni anno, gli consente di sfornare almeno un racconto più o meno intrigante. Con il passare del tempo, mi ha trasmesso un virus di colore giallo. Ora, visto che a me piace scrivere e considerato di non aver neanche mai provato ad immaginare una trama di questo genere, ho solo desiderato mettermi alla prova. Ho sempre pensato che se un uomo fa qualcosa, anch'io, in quanto appartenente alla stessa razza, se credo in me stesso, devo essere in grado di farla. Forse è solo presunzione. Può darsi, ma non posso farci niente. La seconda doverosa spiegazione riguarda la dichiarazione di non scriverne altri. Ho trovato molte difficoltà nello sviluppare una trama credibile che guidasse la storia fino al termine, al punto che ho pensato anche di iniziare dalla fine. La situazione non cambiava anzi, forse peggiorava. Le storie immaginate non convincevano neppure la mente che le aveva partorite. Solo per caso, navigando in Internet, la visione casuale di una foto mi ha permesso di concepire con la fantasia, in pochi minuti, tutto questo racconto. Altre difficoltà nascono dalla necessaria e grande attenzione che deve essere posta nel rispetto delle sequenze temporali degli eventi descritti. Date, orari, e altri piccoli dettagli, per evitare contraddizioni, devono essere riportati con grande attenzione. In sintesi, ho cominciato a pensare alla trama agli inizi di maggio 2009 e a luglio, dopo tre settimane, ho scritto la parola fine.

— — — — —

Maggio 2009. Volo QANTAS, sigla QF 03860. Il bianco Boeing 747 "Spirit of Australia", con un grande Canguro stilizzato sulla rossa coda, volava ad una quota di 35.000 piedi e ad una velocità di circa 970 Km/h. Melbourne era ormai a non più di due ore di distanza. Compreso lo scalo a Bangkok il volo sarebbe durato circa 20 ore e 40 minuti. Anche viaggiando in Business Class, il tempo da trascorrere, praticamente immobili, è decisamente troppo. Il servizio di bordo è eccellente, il confort offerto dalla enorme poltrona in pelle chiara inclinabile a piacere è superiore a quello di qualsiasi altro tipo di seduta si possa immaginare. Poggiapiedi, un tavolino, radio con CD, presa 12Volt per Notebook ed un televisore LCD personale con programmazione e lingua a scelta del passeggero, completano l'arredamento dei circa due metri quadrati a disposizione. Il cibo, per un italiano che ama i buoni piatti, non è purtroppo all'altezza di tutto il resto, specialmente se consideriamo il prezzo del biglietto. Si può scegliere fra tre antipasti, mentre le nuove stoviglie disegnate da Rosenthal aggiungono un tocco ancora più raffinato ai piaceri del palato offerti a bordo. Un "Express Menu" personalizzato e il "Breakfast to go", serviti solo su richiesta, consentono di riposare senza interruzioni, soprattutto sui voli notturni. Questa è solo una delle attenzioni con le quali, la compagnia aerea australiana, cura i propri clienti, cercando di fargli raggiungere la destinazione il più rilassati possibile.

Guardò fuori dal finestrino. L'estesa perturbazione impediva di capire se stesse volando sulla terra o sul mare. Comunque la cosa non aveva alcuna importanza. Schiacciò un piccolo pulsante sul bracciolo destro e dopo pochi secondi una assistente di volo si presentò davanti ai suoi occhi. Era l'alba. Chiese un caffè americano con molto zucchero. Lo bevve lentamente assaporandone il gusto. Il caffè espresso è decisamente buono, ma lui, dalla prima volta che aveva avuto l'opportunità di assaggiarlo, preferiva quello americano. Quell'intruglio nero, caldo e dolce aveva la capacità di renderlo allegro. Con gli amici, da sempre, lo chiamava la "sbobazza".

Ancora due ore e avrebbe iniziato un nuovo capitolo della sua vita. Guardò nuovamente l'orologio e immaginò che lei, tra poco, sarebbe uscita dalla sua casa

al numero 28 di Black Street, nel quartiere di Brighton, nella zona nord-est di Melbourne, e con la sua auto avrebbe imboccato la vicina Nepean Hyway in direzione nord, verso l'aeroporto internazionale che si trovava a non più di quaranta chilometri. La pazienza avuta lo aveva premiato. Erano occorsi circa due anni, ma aveva raggiunto il suo biblico obiettivo: "Occhio per occhio, dente per dente". Era tranquillo, rilassato e senza alcun senso di colpa, anzi si sentiva come colui che torna vincitore da una battaglia, o meglio da una guerra. Una battaglia è veramente poca cosa rispetto ad una guerra. Una guerra necessita di tempo, programmazione, pazienza, forza, strategia, finzione, determinazione, sofferenza e assoluta risolutezza nel momento di debolezza dell'avversario che, prima o poi, si presenta. Ecco, aveva giocato una lunga partita a scacchi, senza mai dimostrare il suo vero obiettivo il quale, fin dall'inizio, era ben chiaro nella sua mente: l'eliminazione fisica dell'avversario alla prima occasione utile. Ancora un'ora e quaranta minuti di volo. Chiuse gli occhi e lasciò che giovani ricordi tornassero a galla.

Lucca è una delle province della Toscana che, per molti versi, è sostanzialmente differente dalle altre. Tra lei e le restanti città capoluogo di provincia, con la sola esclusione di Firenze, la diversità, storicamente documentata e visibile a chiunque vi abbia soggiornato anche solo per una notte, è prevalentemente di tipo economico. I lucchesi, mediamente, hanno disponibilità finanziarie più che discrete, specialmente se paragonate ai redditi pro capite degli abitanti le province limitrofe. Nella sua più che millenaria storia, la costante vicinanza politica con il potere temporale della Chiesa Romana, unita alla superba disponibilità economica, a più riprese, e quando se ne presentava la necessità, consentì a questa società di commercianti, di comprare la propria libertà: i lucchesi "pagavano" i nemici più pericolosi affinché evitassero di scatenare una guerra contro di loro e li "lasciassero stare". L'innato desiderio di indipendenza è riassunto, e ancora oggi ben visibile, sia sullo stemma della città, sia sulla scritta che troneggia sulla principale porta di accesso: "Libertas". Come molte piccole realtà simili, oggi è una di quelle città dove, per usare una frase fatta, non succede mai niente...

Luigi, Roberto, Marco e Giovanni erano amici inseparabili da quasi tre anni. Si erano conosciuti frequentando il Makia Music Club di Lammari e cioè il locale notturno preferito dai rampolli lucchesi. Nel periodo estivo, per seguire il naturale spostamento dei giovani, il Makia Music Club si trasferisce presso il Balena 2000 di Viareggio. Senza dubbio è il locale del momento per gli amanti della bella musica. Accogliente e raffinato con le sue tre sale: Live/Disco, Privè e Sala Birreria. Tutti i venerdì ed i sabato, musica dal vivo prima, e discoteca dopo, la fanno da padroni fino all'alba.

Luigi e Roberto Stefani erano fratelli. Il primo non aveva mai avuto un soprannome mentre Roberto, per il suo modo di prendere la vita, era stato ribattezzato il "Principe". Figli di un famoso notaio cittadino erano da sempre abituati a vivere nel lusso. Ambedue frequentavano ancora l'Università di Pisa con scarsissimi risultati se non quello di essere arrivati, l'uno a trentacinque anni e l'altro a trentadue, senza nessuna laurea in mano. Anche la prematura morte del padre non li aveva spinti a cercare di farsi una posizione in quanto l'enorme ricchezza accumulata dal notaio avrebbe consentito loro, e ai loro figli se mai ne avessero avuti, di continuare a fare una vita da nababbi. La loro madre, la Signora Tina, unica componente ancora in vita di una facoltosa famiglia, aveva perso ogni speranza di cambiare quelle che lei riteneva fossero esistenze vuote. Dopo la morte del marito, aveva sofferto così tanto per il comportamento sciagurato dei figli che il suo dottore, senza peli sulla lingua, affermò che questa sofferenza familiare poteva anche essere considerata una probabile concausa della sua malattia. Non aveva ancora molto da vivere ma, nonostante questo, ad ogni incontro insisteva con i suoi due figli affinché cercassero di mettere "la testa a posto". Sia Luigi che Roberto, fin dalla loro gioventù, più che amare la famiglia amavano il benessere che questa consentiva loro e si comportavano di conseguenza. Quando andava bene, la Signora Tina, dai figli, riceveva una telefonata ogni settimana e riusciva a vedere uno o l'altro solo per richieste di elargizioni sempre più elevate e alle quali, continuando a ripetere il folle errore di sempre, non riusciva ad opporre alcun rifiuto. I due eredi si erano stabiliti su un piccolo colle nella zona dell'Arsina, a nord di Lucca, acquistando due case adiacenti separate da una grande piscina e

circondate da un fitto bosco. Solo per la ristrutturazione avevano speso una follia, ma il pozzo dal quale attingevano era veramente profondo e quasi inesauribile. Le ripetute feste, party e intrattenimenti vari erano ormai conosciuti in tutta la zona. L'unica cosa che cambiavano spesso nella loro esistenza, erano le compagnie femminili.

Marco Dal Poggetto, detto "il Marchesino", era il loro amico di infanzia. Anche lui, ovviamente fuori corso all'Università, risultava essere l'unico erede di una famiglia importante e aristocratica. Il nonno paterno aveva sposato una discendente dei Marchesi Mazzarosa e, così facendo, divenne "Marchese" anche lui. L'erede del Marchese, cioè il padre di Marco, con una vita non troppo parsimoniosa stava riuscendo, giorno dopo giorno e donna dopo donna, a distruggere il patrimonio familiare. Questo fatto era ben conosciuto da Marco ma, con falsa ingenuità, continuava a non volerci credere pensando, a torto, che suo padre gli raccontasse frottole per cercare di spaventarlo affinché riducesse le sue spese. Nonostante i trentaquattro anni appena compiuti, senza arte né parte, sperava di poter fare quel tipo di vita per sempre. Caratterialmente era l'esatto contrario del padre. Il Marchese era introverso e spesso silenzioso mentre lui, come molti veri artisti, era estroverso, brillante e chiacchierone. Amava dipingere e passare il tempo con i suoi amici. Le sue opere erano astratte e coloratissime. Nessuna somigliava all'altra se non per quelle strisce rosse e casuali che percorrevano i suoi quadri dall'alto verso il basso. Erano inquietanti tanto sembravano sangue. Lui ci rideva e affermava che il rosso era il suo colore preferito perché gli ricordava quello delle sue Ferrari. Con i soldi di famiglia aveva fatto una serie di mostre in tutt'Italia, ma le vendite erano state del tutto trascurabili. Anche la critica non gli era mai stata favorevole. Entrava ed usciva dalla enorme villa paterna, sulle colline di Sant'Alessio, come fosse un albergo nel quale risiedere ogni tanto.

L'ultimo arrivato nel gruppo dei quattro inseparabili era stato il trentanovenne Giovanni Barsanti. Per anni aveva frequentato il Club Magico Italiano ed era un vero artista con le carte. Si era specializzato nel "Close up", ovvero faceva giochi incredibili sotto gli occhi di chiunque e nessuno, proprio nessuno, riusciva a

vedere i trucchi. Questo avveniva perché, più che trucchi, erano le abilissime dita delle mani che fregavano gli occhi dello spettatore. La velocità di esecuzione di alcuni movimenti era tale da rendere letteralmente impossibile, all'occhio umano, accorgersi di certe mosse. Per questo era soprannominato "il Magician". I genitori erano morti nove anni prima in un incidente aereo durante una lunga vacanza in Africa e avevano lasciato un patrimonio di quattro fondi e undici splendidi appartamenti, tutti situati in antichi palazzi del centro storico, equamente divisi tra lui e sua sorella Marina. Non avevano neanche dovuto pagare la successione perché il loro padre, a suo tempo ed un po' alla volta, aveva intelligentemente effettuato tutta una serie di vendite ai figli. La sorella, dieci anni più giovane di lui, si era da poco sposata con un Belga e aveva scelto di trasferirsi nella città natale del marito, Robert Todesco, di chiara origine Italiana. Dopo aver venduto ad una società americana il migliore degli undici appartamenti, l'unico lasciato in eredità ai figli, e diviso l'importo incassato, ciascuno di loro si era ritrovato con un conto corrente contenente 550.000 euro. Marina, prima di trasferirsi a Bruxelles, aveva deciso di lasciar gestire il suo patrimonio al fratello. Questo incarico, sommato alla gestione degli appartamenti e dei fondi, era diventato l'unico impegno di Giovanni. Togliendo la quota parte che ogni mese spediva con un bonifico a Marina, in tasca a Giovanni restavano sempre non meno di 8000 Euro, quasi tutti esenti tasse. Lui, non amando abitare nel centro storico, si era sistemato in un confortevole bilocale situato in un piccolo ed elegante residence sulle colline di Matraia. Tolti i 700 euro di affitto e le spese fisse, gli restavano non meno di 6000 euro al mese per divertirsi. Una cifra assolutamente alta, ma neanche paragonabile, in modo relativo, alle spese mensili dei suoi tre amici. Anche se la differenza poteva sembrare un ostacolo insormontabile, in realtà, lo stile di vita apparente dei quattro non era molto dissimile.

Le folli spese degli altri tre dipendevano essenzialmente dal fatto che loro amavano cambiare l'auto ogni anno, acquistavano opere d'arte e giocavano, perdendo migliaia di euro, a qualsiasi gioco d'azzardo. Giovanni, con la più che discreta rendita mensile e un utilizzo allegro del suo conto corrente, teneva

perfettamente il passo con quelli molto più benestanti di lui. Veramente quattro bamboccioni senza cervello, senza idee e senza prospettive.

Quella sera di fine agosto 2008, al Makia Music Club presso il Balena 2000 di Viareggio, i quattro amici avevano veramente di che festeggiare. Giovanni aveva risolto il problema legato a dove passare il prossimo capodanno. L'anno precedente, come al solito, lo avevano trascorso all'Hotel "La Perla" a Corvara in alta Val Badia. Un cinque stelle da 500 euro a testa al giorno con pernottamento e prima colazione. Questa volta, causa un colpevole ritardo nelle necessarie prenotazioni le quali, fino a quel momento, erano sempre state a carico di Giovanni, sembrava che in tutta la Val Badia, per il capodanno 2008, non ci fosse più neanche una camera in un residence da due stelle! Giovanni, quando era molto giovane, con la famiglia frequentava spesso un piccolo albergo che prendeva il nome dalla località nella quale era stato costruito: San Leonardo. L'ultima volta che ci aveva passato qualche giorno di vacanza era stato solo due mesi prima. Sua sorella Marina ed il marito amavano le Dolomiti e, nel maggio 2008, poco prima di trasferirsi in Belgio, avevano desiderato passare una settimana sulle "montagne più belle del mondo". Giovanni aveva pensato a tutto ed essendo libero si era unito alla piccola compagnia. Adesso, in occasione del capodanno 2008, per i quattro amici, la tipologia del piccolo albergo non era certamente paragonabile agli abituali cinque stelle, però era nella loro zona preferita: il territorio Ladino ed il suo meraviglioso scenario. Recuperò il numero di telefono e provò. Fu un vero colpo di fortuna. Albina, la proprietaria dell'Hotel San Leonardo, riconobbe subito il "vecchio" cliente e comunicò che non più di un'ora prima, una piccola comitiva di austriaci aveva disdetto quattro camere doppie nel periodo da sabato 27 dicembre a sabato 3 gennaio 2009. Perfetto, una camera a testa con il lettone matrimoniale era quanto di meglio potessero aspettarsi. Dopo neanche trenta minuti dalla telefonata, Giovanni aveva provveduto ad effettuare il bonifico richiesto. La spesa sarebbe stata una sciocchezza. Festeggiarono fino a notte fonda.

L'estate, oltre a rappresentare anche il necessario distacco dalla routine annuale, attesa da molti lavoratori per undici mesi, è il periodo dell'anno che spesso viene inteso ed identificato come un sinonimo di "divertimento". Esistono persone che, non avendo problemi né economici né di tempo, si possono permettere di allungare a piacimento questa stagione, semplicemente andando dove va lei. I quattro amici, fortunatamente per loro, facevano parte di questa ristretta categoria di giramondo. Dopo aver effettuato, inseguendo il caldo, e da single, una breve crociera a Dubai, alla fine di ottobre si trasferirono, con temporanee compagnie femminili, a Sharm el Sheikh, nel golfo di Naama Bay, al Sonesta Beach Club. Anche questa vacanza, come tutte le altre, trascorse serenamente e senza nessuna difficoltà. Sempre nella costante attesa del divertimento successivo, arrivò il mese di novembre. Tutti e quattro amavano il mare e, quando si presentava loro l'occasione, si riservavano anche una vacanza "nel" mare. Marco, il "Marchesino", li aveva convinti a noleggiare una barca a vela per fare un giro nel mar dei Carabi. Il programma proposto, dopo una inesistente discussione, fu approvato subito all'unanimità.

Sabato 22 novembre 2008, un Airbus A320 della KLM, posò le sue ruote sulla pista dell'Aeroporto Internazionale "Principessa Juliana", nella zona di Beacom Hill dell'isola di Saint Marteen, nelle Antille olandesi. Questa pista, in caso di atterraggio dal mare, è da tutti considerata una delle più assurde. Gli aerei arrivano bassissimi sull'acqua e, dopo aver sfiorato una piccola spiaggia non più larga di venti metri, toccano l'asfalto. Essendo aperta al pubblico, trovarsi su quel tratto di sabbia, quando atterra un grosso aereo, deve essere un'esperienza paurosamente indimenticabile. Luigi, Roberto, Marco e Giovanni, accompagnati da quattro ragazze, ovviamente diverse da quelle con le quali avevano trascorso la vacanza sul Mar Rosso, dopo aver recuperato i pochi bagagli, salirono su due taxi. In quindici minuti raggiunsero il piccolo porto turistico all'interno della famosa Great Bay. Arrivarono all'appuntamento in perfetto orario. Su un pontile di legno riconobbero la "loro" barca. Si chiamava "Freedom" ed era uno sloop di 50 piedi, oltre 15 metri, completa di tutti gli optional che permettono di vivere la natura senza dover fare a meno dei comfort abituali. Acqua a volontà, anche per le

docce, assicurata da un potente desalinizzatore, generatore autonomo di corrente elettrica, grande frigo, aria condizionata, TV e telefono satellitare, grande dinette per mangiare anche al chiuso e spazi a volontà inondabili da un potente impianto stereo dal quale sarebbe uscita la loro musica preferita: gli anni 80. Quella barca, oltre alla cabina riservata all'equipaggio, disponeva di quattro camere matrimoniali, ognuna dotata di bagno personale. Alessio e Giulia, seduti nel pozzetto, vedendo arrivare otto persone con robusti zaini, capirono subito che non potevano che essere i loro clienti. In barca non si va mai con valigie rigide, perché aumenterebbe la difficoltà di trovargli un posto. I due giovani ragazzi erano il loro equipaggio. Ambedue romani, avevano deciso di cambiare radicalmente la loro vita. Si erano sposati in Comune due anni prima e, al contrario della quasi totalità delle giovani coppie di sposi, aiutati in parte dai relativi genitori, avevano investito tutti i loro risparmi nell'acquisto di quella barca. Da quando si erano conosciuti avevano pianificato consensualmente il loro futuro. Senza un lavoro stabile né una rendita fissa, amando il mare e la vela, avevano trovato l'unico modo possibile per vivere, fin che avrebbero potuto, la vita che avevano scelto. Facevano "charter", cioè si facevano pagare il noleggio di "Freedom" ed i loro servizi, portando a spasso per il Mar dei Caraibi, i molti turisti che agganciavano sul loro sito Internet. Nel periodo da novembre a marzo, prima di passare l'estate nel Mediterraneo, operavano in quella parte del mondo. Alessio era lo skipper e Giulia, oltre ad aiutarlo nelle manovre, si occupava della cambusa con funzioni di cuoca e di cameriera. A loro due andava bene così. Quei clienti avrebbero versato nelle loro casse 1.500 euro a testa per un totale di 12.000 euro, oltre a farsi carico di tutte le spese alimentari, bevande comprese. Niente male per essere ad inizio stagione! Le isole Caraibiche, oltre che per il loro splendido clima, sono famose per le eccellenti condizioni di navigazione. La loro più grande attrattiva sono i venti stabili e la bellezza ed unicità dei luoghi che attirano, ogni anno, velisti da tutto il mondo. Il periodo migliore inizia a dicembre e si prolunga fino a febbraio inoltrato ma, il mese di novembre, anche se non rientra tra quelli perfetti per una vacanza del genere, è comunque abbastanza ambito. Gli Alisei, i venti tropicali, subito dopo metà mese soffiano costantemente da nord-est con una intensità che varia dai 12 ai 15 nodi, un vento perfetto per una veleggiata senza fine.

Dopo le presentazioni di rito, vennero accompagnati a prendere possesso delle loro cabine e, considerato che il sole stava tramontando, lo skipper chiese loro se avessero particolari preferenze per la cena. Con un cortese rifiuto, le quattro coppie fecero presente il loro desiderio di andare a provare un ristorante consigliato da amici. Tra l'altro chiesero ad Alessio e Giulia se avessero mai sentito parlare del "Restaurant du Soleil", ubicato nella parte dell'isola sotto la giurisdizione francese. La risposta non li deluse in quanto, secondo i due giovani sposi, quel posto era certamente il migliore in tutta Saint Marteen. Prima di allontanarsi chiesero anche se, a bordo, esistessero eventuali limitazioni nell'orario di rientro. L'equipaggio, cioè i due proprietari della barca, li tranquillizzarono immediatamente. La loro piccola camera era situata a poppa, con un ingresso separato e fisicamente divisa dalle loro quattro. Sarebbero potuti rientrare anche molto tardi. Dovevano solo ricordarsi una cosa: considerato il fatto che una barca a vela, anche se di 15 metri, non è una nave da crociera, al loro rientro a bordo avrebbero dovuto fare meno rumore possibile, non tanto per loro due da sempre abituati a rispettare la volontà dei clienti, quanto per le barche ormeggiate vicino la loro, i cui occupanti avrebbero sicuramente poco gradito rumori molesti in piena notte. "Freedom", dopo aver fatto cambusa nel vicino mercato, avrebbe lasciato l'ormeggio di Great Bay al loro risveglio. Il programma pensato dal "Marchesino" era di tutto relax: nessun orario e nessuna tappa obbligatoria. La loro unica meta, nei sette giorni disponibili, sarebbe stata, lontana dalle rotte più battute e conosciute, la vicina Saint Barthélemy. Quest'isola collinosa, più piccola dell'isola d'Elba, ha più di venti paradisiache spiagge ed è l'ambita meta di un turismo alquanto esclusivo. Il loro desiderio era proprio quello di visitare accuratamente questa parte poco conosciuta dei Caraibi. La settimana "nel" mare trascorse esattamente come se l'erano immaginata.

Nell'ultimo giorno in mare però, si sfiorò il dramma. L'aereo per tornare in Italia sarebbe decollato nella mattinata di sabato e quindi avevano deciso da tempo che, l'ultima notte, l'avrebbero trascorsa nella barca ormeggiata nel piccolo porto dal quale erano partiti. Quel venerdì, quando ormai erano a poche miglia dalla

Great Bay, avvistarono un grande branco di delfini che si muoveva molto lentamente a non più di mezzo miglio di distanza. Sarebbero dovuti andare fuori rotta però, considerato che ormai il porto di arrivo era veramente a portata di mano e nonostante il sole stesse calando rapidamente all'orizzonte, lo skipper cercò di venire incontro a questa loro ultima richiesta. Potevano benissimo rientrare anche con il buio. Infatti il sole era da poco tramontato quando, in fase di rientro, alla velocità di quasi 10 nodi, lo skipper chiamò una virata. Luigi, in piedi nel pozzetto, era addirittura salito su una panca per cercare di mantenere il più a lungo possibile, dentro ai propri occhi, l'immagine di quegli esseri viventi così gioiosi. Purtroppo non sentì l'ordine di Alessio. Fece solo in tempo a cercare di proteggersi con un braccio, mentre il grande boma, nel passare da un lato all'altro della barca, lo colpiva violentemente sulla nuca, scaraventandolo in acqua. L'uomo in mare è l'incubo costante di qualsiasi equipaggio, anche se il fatto dovesse avvenire in pieno giorno. Una barca a vela non è un'auto che può frenare e tornare indietro con facilità. Se ne è capace, lo skipper deve effettuare una manovra rapida ed efficace, per tornare esattamente dove è avvenuto il fatto, e comunque necessita di tempo, molta abilità e una gradita dose di fortuna. Alessio schiacciò subito il pulsante con la scritta M.O.B., "Man Over Board", cioè "uomo in mare", che si trovava sulla console posizionata davanti la ruota del timone, affinché il computer di bordo memorizzasse la posizione esatta dell'evento e gridò un nuovo comando: "Prua al vento!". Due secondi dopo che quel boma aveva scagliato Luigi in acqua, Giovanni che si trovava in piedi a poppa, afferrò uno dei due salvagente arancione e, scavalcata la battagliola, si gettò in aiuto del suo amico il quale, allontanandosi velocemente dalla barca, probabilmente svenuto, era immobile, con gambe e braccia aperte e il viso sott'acqua. Lo raggiunse con facilità e riuscì quasi subito a girarlo a faccia in su per farlo respirare. Roberto, dopo essersi ripreso da un lungo momento di incredulità mista a paura per la sorte del fratello, si era sistemato sulla poppa gridando che non li avrebbe persi di vista neanche per un attimo. In una barca a vela, mettere la prua al vento significa disporre lo scafo esattamente in direzione del vento, in modo che le vele non possano avere alcuna efficacia e quindi, dopo aver diminuito la propria velocità e aver esaurito l'inerzia, l'imbarcazione si ferma. La notte stava scendendo troppo

rapidamente e quei due in acqua erano ormai ad un centinaio di metri di distanza. L'onda lunga dell'oceano, e l'oscurità crescente, fecero uscire un grido disperato dalla bocca di Roberto. Non li vedeva più!. Intanto Giulia, con una potente torcia elettrica, era salita con la destrezza di una scimmia, sulle scalette dell'albero di maestra fermandosi sotto le prime crocette. Da circa sei metri di altezza sull'acqua, cercava di inquadrare, nel potente fascio luminoso, quei due uomini in mare, ma non riusciva a stabilire la direzione verso la quale cercare. Fu Alessio che, dopo aver acceso il potente motore diesel Volvo-Penta ed aver mollato le due vele affinché non fossero di intralcio alla nuova rotta, seguendo perfettamente le indicazioni fornite dal computer, mise la prua di "Freedom" nella direzione corretta. Passarono solo pochi secondi prima che i naufraghi venissero centrati in pieno dalla luce. Adesso la barca procedeva il più velocemente possibile nella loro direzione. Alessio ordinò a Roberto di prendere un'altra torcia e andare a prua. Appena anche il nuovo cono di luce inquadrò i due ragazzi e quel salvagente arancione, Giulia, ancor più velocemente di quanto era salita, dopo essere discesa balzò a poppa. Luigi e Giovanni erano ormai ad una ventina di metri. La ragazza prese una cima, la legò saldamente allo scafo e poi, al momento giusto, la lanciò fuori bordo. Giovanni era riuscito ad infilare, seppur parzialmente, il corpo di Luigi all'interno del salvagente e, con la stessa mano che sorreggeva l'amico, riusciva anche a tenersi incollato a quel galleggiante arancione. Con una precisione probabilmente aiutata anche da un po' di buona sorte, la cima cadde esattamente sui corpi dei due uomini in mare. Giovanni l'afferrò e Alessio, innestando brevemente una potente retromarcia, fermò nuovamente la barca. Alessio, Giulia e Roberto recuperarono rapidamente il fratello del "Principe" e poi, aiutati anche da Giovanni che era riuscito a salire con le proprie forze, liberarono una delle grandi panche del pozzetto dove venne immediatamente steso quel corpo ancora immobile. Con poche e abili pressioni sul petto eseguite dallo skipper, dopo un paio di respiri profondi, Luigi iniziò a vomitare l'acqua di mare che aveva ingerito. Alessio, dopo aver ammainato le vele, tornò al timone e si diresse, alla massima velocità, verso l'ormeggio che non era più distante di due miglia. Roberto si sistemò accanto al fratello cercando di aiutarlo e tentando di capirne le condizioni. La botta in testa era stata veramente forte e lui si lamentava. Giulia avvisò che, via

radio, aveva appena richiesto assistenza. L'Autorità del porto aveva assicurato che, al loro arrivo, previsto entro quindici minuti, avrebbero trovato l'ambulanza sul posto. Lo skipper, anche se non poteva certo avere l'esperienza di un vecchio uomo di mare, non aveva mai perso la calma, aveva agito freddamente e con criterio. Sua moglie Giulia non gli era certo stata da meno. Giovanni era stato determinato e Roberto aveva fatto la sua parte. Le uniche persone assolutamente "fuori dal coro", furono le loro quattro accompagnatrici e il "Marchesino". Si comportarono esattamente come si sarebbe comportata la migliore suppellettile di quella barca. Con le bocche più o meno aperte, con gli sguardi più o meno terrorizzati, e con i loro cervelli "assenti", restarono silenziosi e immobili per tutto il tempo. A duecento metri di distanza dal pontile, Giulia e Giovanni posizionarono, quattro per lato, i grossi parabordi blu e Alessio, per guadagnare tempo, invece di ormeggiare con la classica manovra che consente all'imbarcazione di arrivare sul molo con la poppa, entrò direttamente con la prua. Quando "Freedom" si trovava ancora ad un metro dalla banchina, un giovane ed aitante medico balzò sulla barca. Un assistente, probabilmente un infermiere, dopo avergli passato una borsa, salì anche lui. Luigi, che nel frattempo sembrava essersi un po' ripreso, fu sottoposto ad una prima visita ed il responso fu benigno. La grossa contusione alla nuca era stata parzialmente, ma molto efficacemente attutita dal braccio alzato, quasi istintivamente, nel disperato tentativo di difesa. Con la sola esclusione di un probabile e doloroso mal di testa, non sembravano potessero esserci altri problemi visibili. Luigi fu pertanto invitato a bordo della vicina autoambulanza affinché, con una visita strumentale in ospedale, venissero definitivamente scongiurate eventuali e sempre probabili complicazioni. Nonostante l'insistenza, sia del gentile medico, che di tutto l'equipaggio di "Freedom", compresi anche tutti gli spettatori finora inermi e silenziosi, Luigi rifiutò categoricamente il consiglio, limitandosi ad accettare alcuni potenti antidolorifici. Firmò un modulo nel quale, oltre a sollevare il dottore da qualsiasi responsabilità, dichiarava che era stata esclusivamente la sua volontà a rifiutare ulteriori forme di soccorso. Dopo i doverosi ringraziamenti per l'immediato intervento, lo skipper accompagnò il dottore e l'infermiere fino all'autoambulanza. Tutto è bene ciò che

finisce bene, ovviamente senza considerare quel forte mal di testa che fece compagnia a Luigi fin quasi alla fine del lungo viaggio di ritorno.

Le quattro coppie arrivarono all'aeroporto di Pisa quando le lancette degli orologi segnavano quasi la mezzanotte. Ad attenderli, sotto un grande cartello con la scritta "Bentornato a casa Luigi", una trentina di amici i quali, con un tifo da stadio, gridavano continuamente, scandendone le sillabe, il suo nome. Fu una vera e piacevole sorpresa. Forse per farsi scusare dell'impotenza dimostrata nel momento del bisogno, il "Marchesino", all'insaputa degli altri, aveva effettuato alcune telefonate per organizzare un degno "Bentornato". I troppo rumorosi festeggiamenti furono interrotti dall'arrivo della Polizia che li costrinse, se non a disperdersi, a trasferirsi all'esterno. Dopo meno di un'ora si ritrovarono tutti a casa di Luigi dove numerosi altri amici erano rimasti in attesa. Anche come forma di ringraziamento pubblico in onore di Giovanni, rinominato per l'occasione il "salvatore", la festa, improvvisata e stellare, si concluse quasi all'alba, con lo sparo finale di fuochi artificiali i quali, ovviamente, svegliarono tutto il circondario. Marco aveva pensato proprio a tutto, con la sola esclusione dell'arrivo di una pattuglia di Carabinieri, costretta ad intervenire a seguito di una serie di denunce telefoniche per "schiamazzi notturni". Il giorno seguente, alle otto padrone di casa delle ville presenti in un raggio di mille metri dal luogo usato come base per quei lanci rumorosi, Luigi fece consegnare stupendi mazzi di fiori, accompagnati da un biglietto contenente le sue più profonde scuse.

Finalmente, arrivò anche sabato 27 dicembre. I quattro amici, quella mattina, bloccarono altrettanti paia di sci sul tetto e la stessa quantità di valigie nell'ampio bagagliaio della nuovissima Mercedes C63 AMG di Roberto. Con un motore V8 da 6.3 litri di cilindrata, fu uno scherzo percorrere i 552 chilometri che separano Lucca da San Leonardo. Quell'auto, parcheggiata quasi di fronte al piccolo Hotel, era talmente bella e di classe che sembrava inadeguata al luogo. Le camere, anche se molto spartane, erano spaziose e ben fatte. I fratelli Luigi e Roberto si presero le due al secondo piano, mentre Marco e Giovanni si accomodarono nelle restanti due al primo. Praticamente non esisteva una Hall. Si entrava direttamente su una

specie di grande pianerottolo dal quale si poteva scendere verso la stanza degli sci ed uscire da una piccola porta laterale oppure, salendo una sola rampa di scale si accedeva ad un piccolo corridoio nel quale era ricavata la reception. Uno stanzina di due metri per uno, quasi sempre vuota, con il pannello delle chiavi, il centralino telefonico ed un Pc quasi sempre spento. A sinistra, con un ingresso separato, si sviluppava la sala pizzeria ed il bar mentre, a destra, una porta consentiva l'accesso nella sala da pranzo. Le scale, subito di fronte alla porta del ristorante, salivano verso i due piani che completavano l'Hotel. Oltre le quattro camere occupate da loro, le altre sei erano tutte riservate ad un gruppo di tedeschi pieni di bambini.

L'albergo, anche se nel prezzo era compresa la cena, a loro quattro serviva solo per la prima colazione, per la doccia pomeridiana, e per dormire. I primi giorni passarono come se ognuno fosse l'esatta copia dell'altro. Con la sola esclusione di Giovanni che non era mai stato un dormiglione, gli altri, prima delle nove e trenta, non scendevano a fare colazione. Al contrario, Giovanni, che non dormiva mai più di cinque ore per notte, si alzava prima degli altri, usciva verso le otto e poi percorreva a piedi un lungo giro che saliva lungo la San Linert Strasse verso il monte Santa Croce, traversava poi la pista all'altezza del dodicesimo pilone e, riprendendo un ramo della medesima strada, scendeva lungo il lieve pendio fino alla Pensione Meida dove beveva il primo caffè della giornata. Continuava la discesa lungo un sentiero ben definito fino alla Strada Pedraces dove poi, girando a destra, ritrovava la San Linert Strasse. Una lieve salita di un chilometro ed arrivava davanti al suo albergo. In totale percorreva circa quattro chilometri che, come sosteneva lui, gli erano indispensabili per "preparare" le gambe alle lunghe sciate che avrebbe fatto durante la giornata. Era la sua ginnastica presciistica. Alle nove e trenta si ritrovavano tutti a far colazione con pane, burro e marmellata a volontà. A quell'ora, il locale colazione era solo per loro in quanto gli altri clienti, cioè le sei coppie con bambini, erano già tutte a fondo pista a consegnare i figli ai maestri di sci. Verso le dieci, dopo aver caricato il necessario, salivano in macchina e andavano a fermarsi nel grande parcheggio sotto la funivia di Piz La Villa. Da quel momento e fino alla chiusura degli impianti di risalita, facevano solo

chilometri e chilometri sugli sci. La sosta obbligatoria, per mettere qualcosa nello stomaco, era sempre diversa in quanto dipendente dal percorso scelto. Non si allontanavano mai dalle piste perfettamente innevate. Una volta al ristorante del rifugio Piz Sorega, un'altra a Cherz, un'altra ancora al Boè. Verso le diciotto rientravano nelle camere per farsi una doccia rigenerante e alle diciannove, tutti cambiati alla perfezione, tornavano nella zona di Corvara dove iniziava la "serata". Non frequentavano certo le pizzerie, ma i migliori ristoranti ad iniziare da "La Perla". Gli amici e le amiche non mancavano mai e, per chiudere le serate in bellezza sceglievano i locali notturni più esclusivi. Generalmente rientravano intorno alle tre di notte, ed essendo ormai chiusa la porta principale passavano, quasi come ladri, dalla piccola porta secondaria del locale sci, che Albina manteneva sempre aperta.

Martedì 30 dicembre, iniziata con una mattina particolarmente limpida, le cose andarono molto diversamente. Quando Giovanni, con la sua tuta rossa, al ritorno dalla abituale "presciistica" entrò nella sala ristorante vide che, al loro tavolo, mancava Luigi. "Arriverà" fu la risposta degli altri due. Iniziarono a fare colazione, ma il "Marchesino" cominciò a preoccuparsi più del dovuto. Lasciò il tavolo e salì per capire il motivo di quel ritardo. Due minuti dopo tornò ancora più inquieto. Aveva bussato, chiamato e bussato nuovamente, ma non aveva ottenuto alcuna risposta dall'interno della camera ancora chiusa a chiave. Da Albina si fecero dare la chiave "passpartout" e aprirono... Luigi giaceva supino sul letto, con gli occhi chiusi e la testa reclinata sulla spalla destra. Un rivolo di sangue era uscito dalla bocca sporcando il guanciale. In mezzo alla fronte un piccolo foro di arma da fuoco. "L'hanno ammazzato!!". Albina aveva la faccia sconvolta. Giovanni, visto che Roberto si era avvicinato al fratello cercando inutilmente di rianimarlo, disse di non toccare niente. Imprecavano e piangevano disperati. Non sapevano neanche cosa pensare. Arrivò anche Karl, il marito di Albina e cercò di far capire ai tre che non c'era più niente da fare, che i Carabinieri sarebbero arrivati al più presto e che, sulla scena del delitto, doveva essere lasciato tutto come era stato trovato. Dopo neanche dieci minuti, quattro Carabinieri salivano le scale. Con la massima delicatezza, ma con fermezza tutta tedesca, fecero accomodare i tre amici nella

sala ristorante in attesa dell'arrivo della Scientifica e della seguente autorizzazione del Magistrato per la rimozione del cadavere.

il Carabiniere maggiore in grado, dopo essersi presentato come il Capitano Schneider, si sedette al tavolo rettangolare dove ancora restavano avanzi non consumati di una colazione bruscamente interrotta. Avrà avuto, si e no, una sessantina d'anni; molto alto e con un fisico ancora perfetto, ovviamente biondo con gli occhi azzurro chiaro come il cielo, lineamenti forti e ben delineati. Con quella divisa sembrava ancor più interessante di quanto già non fosse. Aveva fatto carriera nella divisione investigativa ed era considerato tra i migliori. Nonostante un ottimo italiano, si capiva immediatamente che la sua lingua madre era quella tedesca. Non occupò il posto vuoto ma, dopo aver preso una sedia vicina, si sedette a capo tavola. Guardò profondamente negli occhi uno dopo l'altro quei ragazzi di fronte a lui e poi, ovviamente, chiese le prime spiegazioni. I tre raccontarono, il più dettagliatamente possibile, quello che era accaduto. Mentre Roberto, il fratello della vittima, stava spiegando per ultimo la sua versione dei fatti, si sentì un rumore di elicottero in avvicinamento. Dopo pochi minuti, attraverso le ampie vetrate del locale, videro un Agusta A109E con i colori blu e bianco dell'Arma, in fase di atterraggio. Le pale non avevano ancora rallentato la loro velocità che, aperto lo sportello laterale, due Carabinieri della Scientifica, tenendosi il più basso possibile, attraversarono rapidamente la piazzetta dedicata al parcheggio, sul retro dell'Hotel San Leonardo, e scomparvero alla vista. Nella stanza entrò un Appuntato che si posizionò sulla porta di ingresso al ristorante e, contemporaneamente, il Capitano Schneider, dopo aver detto loro di attenderlo, uscì dalla stanza. Roberto, Marco e Giovanni, tutti e tre con le mani nei capelli, restarono in assoluto silenzio e immobili come pupazzi di neve. Dopo una decina di minuti rientrò il Capitano e disse loro che avrebbero dovuto seguirlo al Comando per gli accertamenti di routine. Avrebbero dovuto firmare un verbale frutto di un colloquio ufficiale in quanto, loro tre, erano certamente "persone informate sui fatti".

Come automi, i tre si alzarono, presero le giacche a vento e uscirono accompagnati dai Carabinieri. Adesso l'albergo era pieno di agenti, in divisa e non, che si muovevano da una parte all'altra. Si sentivano chiavi che aprivano stanze, rumori indefiniti e ordini perentori. Fuori, oltre la prima Land Rover Defender, c'erano ameno altri due mezzi fuoristrada blu. Furono fatti entrare dalla porta laterale scorrevole di un piccolo Iveco che partì immediatamente in direzione di Corvara. Arrivati al bivio di Col Alto, l'Iveco blu girò verso destra in direzione del passo Gardena e, fatti un centinaio di metri, si fermò davanti alla Caserma dei Carabinieri, al numero 11 della Strada La Sieia. Roberto, Marco e Giovanni vennero aiutati a scendere e fatti accomodare all'interno dove fu detto loro di attendere. Venti minuti più tardi, per primo, venne chiamato il fratello dell'ucciso.

Entrò in una stanza e fu fatto sedere dietro una scrivania enorme. Immediatamente dopo di lui entrarono due Carabinieri. Uno si sedette dietro un computer e l'altro, dopo essersi presentato come il Tenente Zimmerman, si posizionò sulla poltroncina dal lato opposto al quale era seduto Roberto. Più che un interrogatorio si trattò di un colloquio falsamente amichevole. Tutto quello che veniva detto, oltre ad essere filmato e registrato, veniva sintetizzato dall'Appuntato alla tastiera. Le domande non furono dissimili da quelle fatte a caldo dal Capitano Schneider. Dopo una ventina di minuti, il Tenente Zimmerman, dopo avergli chiesto di leggere il verbale e aver ottenuto la firma in calce al documento, fece accompagnare Roberto in una stanza diversa da quella dove si trovavano gli altri due. L'Appuntato disse solo che avrebbe dovuto avere un po' di pazienza. Sarebbero potuti andare via al termine degli incontri che il Tenente stava per avere anche con i suoi amici. Alle dodici e trenta, per ultimo, arrivò anche Marco insieme al solito Appuntato che provvide ad accompagnarli in un altro locale dove li aspettava il Capitano Schneider.

Senza peli sulla lingua disse loro che Luigi era stato ucciso, intorno alle sette di mattina, con un colpo di pistola, probabilmente con silenziatore, sparato da pochi centimetri di distanza. Il proiettile, dalle prime rilevazioni, sembrava avere un calibro poco consueto e cioè 6,35. Nonostante una attenta perquisizione, ancora

in corso in tutti i locali dell'Hotel, non era stata trovata alcuna arma da fuoco. La pistola, al momento, non poteva quindi essere identificata ma, considerato che il proiettile, dopo essere entrato dalla fronte non aveva avuto la forza sufficiente per uscire dalla parte opposta, si trattava certamente di un'arma piccola e poco potente, anzi molto debole. Nella stanza, che era chiusa a chiave dall'interno, come confermato anche dalla proprietaria dell'Hotel, non era stato trovato niente di sospetto. Anche la finestra che accede al terrazzo era chiusa dall'interno. Sul comodino era stato recuperato, per essere successivamente analizzato, un po' del liquido ancora presente in un bicchiere. L'assassino, prima dell'arrivo dei Carabinieri, chiunque fosse stato, aveva avuto il tempo di uscire dall'albergo per disfarsi dell'arma utilizzata. In questo momento i suoi colleghi stavano cercando informazioni utili in tutta la zona circostante. Il Capitano aggiunse che avrebbero, comunque, dovuto immediatamente sottoporre le loro mani agli esami sostitutivi e più moderni dell'ormai obsoleto "guanto di paraffina". L'Appuntato aprì la porta, fece un cenno con il capo, ed entrò un graduato che passò sulle loro mani una serie di adesivi e tamponi alla ricerca di tracce microscopiche delle polveri di innesco. Il Capitano continuò dicendo loro che erano stati sequestrati tutti i guanti recuperati nelle stanze d'albergo e che i risultati degli esami sarebbero stati effettuati molto rapidamente. In ultimo comunicò che erano stati rintracciati tutti i clienti e, almeno in queste primissime fasi, sembrava proprio che nessuno di loro potesse avere neanche un piccolo movente per uccidere uno sconosciuto. Con asprezza e grande sicurezza di sé, il Capitano Schneider affermò che, anche senza avere trovato ancora l'arma e senza nessun apparente movente, lui era certo che l'assassino fosse stato uno di loro tre e avrebbe fatto tutto il possibile per incastrarlo. Vennero avvisati che le loro camere sarebbero state riconsegnate non prima delle diciannove. Le avrebbero trovate un po' in disordine in quanto era in corso una profonda perquisizione in tutto l'albergo ed i colleghi non avevano certamente l'obbligo di rimettere tutto a posto. Furono accompagnati fuori con la richiesta di ritornare l'indomani mattina, mercoledì 31 dicembre, alle undici precise.

Quando si ritrovarono fuori, dopo alcuni interminabili minuti, fu Marco il primo ad aprire bocca. Con un filo di voce disse che gli sembrava di vivere dentro un film dell'orrore. Uno di loro aveva ucciso Luigi e lui non era stato. Quest'affermazione fece ovviamente irritare gli altri due. Cominciarono a guardarsi con occhi molto diversi da quelli dei giorni precedenti. Ognuno dei tre sentiva addosso quattro occhi inquisitori. Roberto, forse nel tentativo di recuperare una situazione disperata, disse che il Capitano Schneider poteva anche essersi sbagliato nel puntare l'indice contro di loro. Chiunque sarebbe potuto entrare ed uscire senza essere visto. Considerato l'orario, la zona, la quantità e la tipologia delle persone presenti sia nell'Hotel che nei dintorni, sarebbe stata sufficiente solo una fortuna piccola piccola per non incontrare nessuno. Più che preoccuparsi dell'arma utilizzata, Giovanni disse che non riusciva invece ad immaginare un solo movente. Possibile che Luigi avesse un nemico così determinato ad ucciderlo? Queste ultime parole le pronunciò guardando il fratello di Luigi. "Non aveva nemici, se è questo che vuoi sapere" esclamò Roberto. "Eppure doveva averne almeno uno, e molto pericoloso" disse Marco. Dopo pochi minuti, solo per evitare di distruggersi, decisero di interrompere questa loro inquisizione interna. Fu Roberto che propose di dividersi per un po', qualche ora per pensare ognuno con il proprio cervello. L'unico vero e spiacevole incarico era quello di Roberto che avrebbe dovuto avvisare a casa. Il compito non era certo invidiabile. Si sarebbero incontrati nuovamente la sera a cena in albergo. La proposta era intelligente e pertanto fu accettata da tutti. Continuare così per tutto il giorno sarebbe stato difficile e pericoloso.

Maggio 2009. Volo QANTAS, sigla QF 03860. Ricordava tutto perfettamente. Quella scelta fu veramente la migliore possibile. Uno andò verso il centro di Corvara, l'altro salì verso Colfosco mentre lui, fatti pochi metri, si fermò al famoso ristorante "Piz Da Lec". Come gli altri non aveva fatto colazione, e quindi aveva una fame da lupo. In verità, anche se con molta calma, mangiò come un maiale: sformato di stoccafisso con gamberi al curry e brodetto di cocco, al quale fece seguire un piatto di cervo alle erbe e carciofi con formaggio di capra. Si scolò anche mezza bottiglia di Cabernet Trentino D.O.C. Uscì solo nel tardo pomeriggio.

Doveva ricordare di mantenere esternamente una espressione molto triste e preoccupata mentre, al contrario, era contento e orgoglioso di quanto aveva fatto. Aveva l'obbligo di continuare così e sarebbe finito tutto molto presto. La pistola, anche se c'era stato quel piccolo inconveniente, non l'avrebbero mai trovata, ma la cosa che più lo gratificava era la certezza che il vero movente non sarebbe mai potuto venire alla luce. Si complimentò con se stesso. Sapeva da sempre che ci sarebbe riuscito, ma non pensava che sarebbe stato tutto così facile. Aveva un unico rimpianto. Non aver potuto dire a Luigi il motivo per il quale stava per morire. Sarebbe stato troppo pericoloso, un movimento, un urlo, uno scatto inaspettato avrebbero potuto compromettere tutto. Sì, ne era certo. Aveva compiuto un delitto perfetto. Se non vieni preso in flagranza di reato, senza arma, senza prove e senza movente non si può condannare nessuno. Adesso mancava solo poco più di un'ora all'atterraggio e a quell'incontro tanto atteso.

A Corvara, nel tardo pomeriggio, Giovanni e Roberto si erano incontrati per caso fuori del "L' Murin", una piccola baita di legno a due piani famosa come appuntamento obbligato del dopo sci. Si erano trovati improvvisamente uno di fronte all'altro. Si guardarono, in silenzio, per un tempo che ai due apparve lunghissimo poi, come spinti da un impulso inarrestabile, si abbracciarono lungamente. Non potevano né dovevano continuare a dubitare uno dell'altro. Era impossibile che Luigi fosse stato ucciso premeditadamente da uno di loro. Impossibile. Non esisteva una sola spiegazione logica se non quella che l'assassino fosse qualcun altro. Il Capitano Schneider si stava sbagliando di grosso. Decisero di telefonare a Marco. Lui era in un birreria nella Strada di Col Alt a non più di cento metri da loro. Dopo cinque minuti, i tre amici erano seduti allo stesso tavolo. Parlarono almeno due ore e giunsero alla conclusione che l'assassino era certamente venuto da fuori, sicuramente da Lucca. Appena il Capitano Schneider avesse dato loro il consenso, sarebbero rientrati a casa e con l'aiuto dei migliori investigatori privati reperibili sul mercato, avrebbero dato inizio a quelle che loro ritenevano le "vere" indagini, necessarie anche per scoprire il movente. Presero un taxi che si fermò davanti all'ingresso dell'Hotel San Leonardo. Durante il tragitto Roberto disse che, prima di parlare con sua madre,

aveva telefonato ad Antoine, un caro amico di famiglia e poi l'aveva avvisata dell'accaduto solo quando era certo che lei avesse avuto accanto a se quella persona alla quale era legata da tanti anni di amicizia e da un profondo affetto. Ovviamente si era sentita male, ma Antoine si era portato dietro il medico personale della Signora Tina il quale, con qualche intruglio, aveva provveduto a calmarla. Viste le sue condizioni, era stata poi convinta a non partire per la Val Badia.

All'arrivo, quando il tassista aprì loro le portiere, anche nel buio di una strada poco illuminata, non poterono non notare una Land Rover Defender blu ferma, a fanali spenti, ad una cinquantina di metri di distanza dal loro taxi. Erano tenuti sotto controllo. Dentro l'albergo regnava una atmosfera decisamente pesante. A memoria d'uomo non si ricordava un assassinio all'interno di una struttura turistica. Anche Karl e Albina, storici proprietari dell'albergo, appena informati da Giovanni sugli eventi avvenuti nella mattinata trascorsa alla Caserma di Corvara, si rifiutarono di credere alla tesi del Capitano dei Carabinieri. Restarono a cena all'interno dell'Hotel e non poterono non essere infastiditi dagli sguardi angosciati dei clienti. Non erano assassini. Potevano dormire tutti sonni tranquilli. Non sarebbe morto nessun altro. Queste tre frasi erano quelle che avrebbero voluto gridare in faccia a tutti ma, ovviamente, rimasero in silenzio e, poco prima delle ventitre, ognuno di loro si ritirò nella propria camera.

Il giorno dell'ultimo dell'anno, mentre stavano facendo colazione, squillò il cellulare di Roberto. Era il Capitano Schneider che li avvisava dello spostamento al pomeriggio dell'incontro previsto per la tarda mattinata. Avrebbero dovuto presentarsi da lui alle diciassette precise e, come al solito, la parola "precise" veniva pronunciata in maniera diversa dalle altre, quasi scandendo le sillabe come per dire "neanche un minuto dopo". Lo avvisava inoltre, che il corpo di suo fratello, appena compiuta l'autopsia, sarebbe stato traslato alla camera mortuaria di Corvara, in attesa del successivo trasferimento nella città natale per la tumulazione. Il trasferimento sarebbe potuto avvenire già da venerdì 2 gennaio. Roberto, dopo aver spiegato agli amici la telefonata ricevuta, compose subito il

numero di Antoine e lo incaricò di organizzare il tutto. Era una splendida giornata di sole e appena terminata la colazione mattutina, decisero che non potevano certo attendere inermi le diciassette e quindi, per cercare di fare e pensare anche a qualcosa di diverso, presero la cabinovia che collega Pedraces al rifugio Santa Croce. Quando si trovarono quasi all'altezza del dodicesimo pilone, Giovanni, tanto per rompere il silenzio, indicò agli altri il percorso che aveva compiuto tutte le mattine precedenti. Se ne vedeva almeno il cinquanta per cento. Guardando alla loro sinistra si scorgeva il campanile della chiesa di fronte al loro albergo e tutta la strada che saliva verso il monte Santa Croce. Dopo un tratto all'interno di una zona boscosa, si notava molto bene anche l'attraversamento della pista. Il sentiero scompariva poi dietro una piccola collina per riapparire subito come un lieve pendio che portava alla Pensione Meida da dove iniziava la discesa verso valle. Sicuramente, questa descrizione, non interessava né a Roberto né a Marco e, forse, nemmeno a Giovanni. Comunque, anche con tutta la buona volontà, non fu facile per nessuno dei tre passare le ore che li separavano dall'incontro con il Capitano Schneider.

Alle sedici erano già in macchina in direzione di Corvara e, dopo aver facilmente parcheggiato, si avviarono a piedi verso la Caserma dei Carabinieri dove arrivarono con venti minuti di anticipo sull'orario fissato. Indugiarono ancora qualche minuto e poi suonarono il campanello. L'Appuntato li fece accomodare nella stanza dove avevano già incontrato il Capitano. La scrivania era vuota e loro furono fatti sedere sulle tre sedie di fronte. Alle diciassette precise, accompagnato dal solito Appuntato che si mise davanti alla tastiera del computer, entrò il Capitano Schneider. Posò una cartellina blu sulla scrivania, si mise seduto, l'aprì sul primo foglio e iniziò a parlare.

“Buonasera. Ho da dirvi molte cose e sia chiaro da subito che non intendo essere interrotto per alcun motivo. Potrete parlare solo a fronte di mie precise domande e comunque solo alla conclusione di tutto quanto vi devo dire. Non prima. Questo è chiaro?”

Dopo aver ricevuto un timido assenso con la testa da parte dei tre, il Capitano continuò.

“Innanzitutto voglio portarvi a conoscenza del fatto che la Sezione Investigativa dell’Arma, sia come capacità che come estensione non ha paragoni in tutt’Italia e anche oltre. Non esiste città, né paese piccolo o grande, nel quale non sia presente almeno una nostra Stazione. Gli accordi da tempo stipulati con quasi tutte le agenzie investigative private ci consentono di avere e di verificare, praticamente in tempo reale, informazioni aggiornatissime, dettagliate, riservate e assolutamente veritiere, sull’ottantacinque per cento degli abitanti di questo Paese, con la sola esclusione dei bambini. Voi, ovviamente, rientrate in questa percentuale. Prima, però, è bene chiarire quanto sappiamo sulla scena del delitto. Come sapete, la stanza dell’omicidio risultava chiusa dall’interno. Abbiamo accertato che lo Stefani Luigi aveva la consuetudine, dopo aver chiuso la porta, di posare la chiave sul comodino dove poi è stata trovata. Le impronte digitali, sia sulla piccola chiave che sul grande portachiavi in plastica, appartengono esclusivamente alla vittima. La maniglia della porta non è stata presa in considerazione in quanto, dal momento del delitto al nostro arrivo, era stata toccata da troppe persone. In varie parti della camera sono state trovate anche le impronte digitali di tutti voi, ma in questo caso, il fatto, non ha alcuna valenza. Anche la finestra era perfettamente chiusa dall’interno, quindi l’assassino è entrato dall’unica porta, utilizzando una chiave falsa. Il liquido presente nel bicchiere ritrovato accanto alla chiave della camera conteneva acqua purissima. Dall’autopsia è comunque risultato che la vittima aveva ingerito una bella dose del più classico dei calmanti: il Valium. L’assassino non desiderava intoppi di alcun genere e quindi si è adoperato affinché lo Stefani Luigi avesse un sonno profondo. Molto profondo. Chiaramente non voleva fosse emesso alcun rumore. In merito alla pistola calibro 6,35 sembrerebbe essere un oggetto abbastanza datato. Il proiettile, Full Metal Case, fino al 1991 veniva prodotto in Germania dalla Ganzmantel Geschoss e venduto in piccole scatole da 25 pezzi. In ultimo, al momento, non siamo ancora riusciti a trovare l’arma, inoltre, le analisi chimiche sulle vostre mani e su tutti i guanti rintracciati all’interno dell’albergo non hanno

rilevato alcuna traccia di residui della carica di innesco di uno sparo. L'assassino deve aver usato altri quanti, che poi ha gettato chissà dove.”

Il Capitano Schneider frugò nella cartella, e dopo aver trovato il foglio che cercava, smise di parlare un attimo come se stesse riflettendo sui contenuti dell'argomento che stava per affrontare. Nella stanza non si sentiva volare una mosca. La voce ferma del Capitano inondò nuovamente l'ambiente.

“Desidero parlare adesso della vittima, cioè del povero Stefani Luigi il quale, pensandoci bene, tanto povero non lo era. Non era neanche uno stinco di Santo avendo avuto a che fare con la Giustizia per ben tre volte. La prima fu nel 1994 quando aveva vent'anni. Agli atti risulta una denuncia per violenza sessuale nei confronti di una giovane amica. Non si arrivò mai al processo perché la denuncia venne ritirata dopo un incontro segreto, per tutti ma non per noi, tra le due famiglie. Non faccio alcuna supposizione né esprimo giudizi. Resto ai fatti che riportano una denuncia spontanea e ben precisa. Ovviamente fu tutto archiviato. La seconda volta è più recente e risale al 2002. Con la sua Porsche Carrera 4S Cabrio, lo Stefani Luigi non rispetta l'alt di una pattuglia di Polizia. Inizia un inseguimento che, vista l'enorme differenza di potenza tra l'auto inseguita e quella inseguitrice, si conclude con un nulla di fatto. L'inseguito riesce in pochi chilometri a seminare l'Alfa 159 della Polizia. Purtroppo per lui, gli agenti erano riusciti a prendere alcune lettere e numeri di targa. Non fu difficile risalire al proprietario. Quelle lettere e quei numeri erano presenti solo sull'auto dello Stefani Luigi. L'avvocato di grido che prese le sue difese in tribunale, riuscì a convincere il Giudice che l'imputato non si era fermato solo perché non aveva visto l'alt imposto dagli Agenti. La cosa finì con una pesante sanzione amministrativa, come sommatoria di numerose infrazioni al codice stradale, e con la patente ritirata per due mesi. L'ultimo caso, il più grave, risale alla domenica 9 aprile del 2006. A bordo della sua poderosa Aston Martin DB9, lo Stefani Luigi, di ritorno da una nottata trascorsa al Casinò di Montecarlo, arrivato in Liguria, decide di lasciare l'autostrada per seguire, per un po', la stupenda strada costiera. Sul lungomare di Genova, con un tasso alcolico tre volte superiore al consentito, investe in pieno

due donne inglesi, Bridget e Pamela Foster, madre e figlia, che stavano attraversando la strada sulle strisce pedonali. La madre muore all'istante e la figlia viene ricoverata per settimane in rianimazione. Sappiamo per certo che si è salvata e che è tornata in Inghilterra anche se con una grave menomazione ad una gamba. Dopo un rapido processo, il solito grande avvocato riuscì a patteggiare la pena e a contenerla in due anni e undici mesi. Lo Stefani Luigi, però, non fece neanche un giorno di carcere causa l'indulto di tre anni che, come certamente saprete, si applica per legge a tutti i reati commessi fino al 2 maggio 2006. Salvato per pochi giorni! Ci sarebbe anche da parlare di un altro grave fatto, ma preferisco rivelarlo solo a quello, tra voi, direttamente interessato. Sappiamo tante altre cose, ma sono solo segnalazioni e quindi penso che sia più che sufficiente quanto ho appena esposto per inquadrare nel modo migliore la vittima. Ho molte informazioni estremamente personali anche su ciascuno di voi, però è mio dovere informarvi che non mi è consentito raccontare quello che so a persone diverse dall'interessato. Adesso dovete scegliere. Posso parlare separatamente con ognuno di voi, in modo che nessun altro venga a conoscenza di fatti inerenti la vostra vita privata oppure, se siete tutti d'accordo, firmate una liberatoria e ciascuno ascolterà quanto verrà portato a galla della vita e dei segreti degli altri due. Decidete subito.”

L'appuntato si alzò con tre fogli dattiloscritti in mano e li pose sulla scrivania davanti a Roberto, Marco e Giovanni. Il Capitano Schneider aveva giocato bene questa mano. Per ciascuno di quei ragazzi sarebbe stato veramente difficile richiedere un incontro separato. Era come ammettere una colpa inconfessabile. Ognuno di loro, nei pochi secondi concessi, ritenne di non essere così sporco da non poter mostrare a tutti i propri panni e, senza aprire bocca, uno dopo l'altro apposero la propria firma su quella liberatoria. L'Appuntato prese i tre fogli e tornò nella sua postazione. La voce del Capitano Schneider, dopo che ebbe estratto altri fogli dalla cartellina blu, riprese immediatamente ad occupare tutta l'aria della stanza.

“Bene. Significa che vi sentite puliti, ma non lo siete. Nessuno di voi tre è pulito e nessuno di voi tre può affermare di non avere un movente per uccidere lo Stefani Luigi e ve lo posso dimostrare. Da chi devo cominciare?”

La domanda cadde nel vuoto più assoluto mentre le espressioni facciali di quei ragazzi sembravano rappresentare un qualcosa di molto simile allo sgomento. I freddi occhi del Capitano, lentamente, molto lentamente, passarono in rassegna i volti dei suoi “ospiti”. Alla fine continuò.

“Allora decido io. Cominciamo e allo stesso tempo terminiamo la famiglia Stefani. Il qui presente Stefani Roberto, fratello della vittima, detto il “Principe”, ha la passione per i cavalli. Scommette cifre folli sulle corse tanto che, all’ippodromo Sesana di Montecatini Terme, è conosciuto da tutti i Bookmakers. In giro si dice che la nuova recinzione dell’ippodromo sia stata pagata esclusivamente con i soldi persi dal “Principe”. Sappiamo che, per far fronte alle immense perdite, qualche mese fa ha dovuto vendere l’unica vera sua proprietà: la stupenda villa del nonno materno situata sul lungomare di Forte dei Marmi. Luigi, quasi subito e per caso, venne a conoscenza di questo evento e intimò al fratello minore di smettere di combinare guai così grossi. Luigi minacciò Roberto. Praticamente gli disse che se avesse continuato con quelle scommesse sarebbe stato costretto a dire tutto alla loro madre la quale, ne erano certi entrambi, avrebbe subito riscritto l’attuale testamento che ripartisce equamente tutto il patrimonio. Roberto sapeva benissimo che non avrebbe mai potuto smettere di scommettere ingenti somme e, allo stesso modo, sapeva anche che Luigi, prima o poi, avrebbe parlato alla madre della villa venduta, anzi, svenduta per pagare gli enormi debiti. Lo Stefani Roberto era letteralmente terrorizzato dal fatto che avrebbe potuto essere diseredato da un giorno all’altro. E’ tutto documentato, anche con SMS e, se mi permettete, sembra proprio un valido movente”

Il Capitano Schneider, dopo aver riposto nella cartellina blu il foglio dal quale aveva tratto queste informazioni, spostò la sua attenzione sugli occhi impietriti dello Stefani Roberto. Quello che era stato portato a conoscenza di tutti

corrispondeva al vero ma, come il fratello della vittima cercò di spiegare, non aveva mai pensato di uccidere nessuno. Come al solito credeva in una soluzione che avrebbe messo tutte le cose a posto. Si affrettò a precisare che 100.000 euro, provenienti da quella vendita, furono immediatamente richiesti da suo fratello appena fu a conoscenza della transazione immobiliare. Secondo Roberto, questo compenso chiudeva definitivamente il ricatto subito. Restò per un solo attimo spaesato e a bocca aperta. Questo fu sufficiente al Capitano, che nel frattempo aveva estratto un altro documento dalla cartellina, per riprendere il suo discorso.

“Bene, adesso è il turno del Marchesino, ovvero Dal Poggetto Marco. La sua aristocratica famiglia è sul baratro della bancarotta. Il Marchese, cioè suo padre, dopo una serie di inutili tentativi volti a far capire al figlio l’esigenza di modificare radicalmente il proprio stile di vita, un anno fa decise di chiudere i rubinetti. Senza soldi freschi, il Dal Poggetto Marco sarebbe diventato pazzo. Per questo motivo, a più riprese, aveva contratto prestiti sempre crescenti con alcuni strozzini. Per l’esattezza, a Roma dove ha la propria base operativa questa banda che noi conosciamo bene, vengono chiamati con il termine di cravattari. Il Marchesino aveva un solo modo per uscire da questo tunnel senza fine. Farsi fare un prestito dall’amico Stefani Luigi, era sicuro che non avrebbe potuto dirgli di no. E infatti, la vittima, accettò di aprirgli un bel credito. Nell’ultima email inviata all’inizio di dicembre, dalla vittima al Dal Poggetto, e che noi abbiamo in copia, Luigi, senza pretendere alcun interesse, impone però a Marco un termine ben preciso per rientrare: tre mesi. Esattamente quanto era stato pattuito. Nella email si parla anche di una cifra, o meglio di un debito, di 150.000 euro. Scaduto il termine senza che fosse avvenuto il rimborso, al Marchese, padre di Marco, sarebbe giunta una pesante lettera dall’avvocato dello Stefani Luigi. Il Dal Poggetto Marco conosceva perfettamente le condizioni economiche della sua famiglia ed era certo che se, in questo momento, fosse arrivata una più che legittima richiesta di rimborso del genere, la sommatoria dell’indebitamento del padre più quello del figlio avrebbe gettato nel baratro tutta l’aristocratica famiglia. Marco, esattamente come suo padre, fino a pochi mesi fa, pensava di poter ripianare tutti i debiti perché contava sulla morte della vecchia e ricca zia novantenne, zitella, molto

malata, francese e senza alcun erede, tranne la famiglia Dal Poggetto. La vita, però, a volte gioca brutti scherzi. Solo un mese fa la vecchia zia è uscita da un coma diabetico e adesso, a detta dei medici, gode nuovamente di ottima salute. Il Dal Poggetto Marco stava per essere letteralmente rovinato dalla vittima. Signori, anche questo è proprio un bel movente.”

Il Capitano Schneider, con una calma esasperante, prese in mano il foglio che documentava il rapporto investigativo su Marco e, quasi rileggendo alcuni passi, lo rimise al suo posto. Gli occhi dei due si incontrano, ma quelli del “Marchesino” non ressero l’impatto e vennero subito abbassati. Riuscì solo a balbettare qualche parola sconnessa. Nell’unica frase comprensibile sostenne con forza che lui non era un assassino... Il Capitano non lasciò molto spazio neanche a questa replica e, con un nuovo foglio in mano, riprese il filo del discorso.

“In ultimo c’è il “Magician”, ovvero Barsanti Giovanni. Il discorso che devo farvi è abbastanza complesso. Per capire il suo movente devo nuovamente fare un collegamento con la vittima. Circa dieci anni fa, precisamente domenica 4 luglio 1999, poco dopo le 2 di notte, lo Stefani Luigi, accompagnato da una ballerina brasiliana, sale sulla sua potente BMW nera ed esce, visibilmente ubriaco, dall’Apogeo disco Club di Montecatini alto. Esattamente alle 2 e 33 minuti qualcuno getta un grosso sasso dal cavalcavia adiacente l’ingresso dell’autostrada A11 Firenze Mare. Il pesante oggetto colpisce in pieno il parabrezza di una Mini che procedeva in direzione Lucca. Il risultato di questa bravata produce la morte istantanea della ragazza che sedeva a fianco dell’amica al volante la quale, fortunatamente, se la cava con alcune contusioni, un grosso spavento ed un trauma psicologico. La ragazza deceduta si chiamava Enrica Martini, aveva solo ventisette anni ed era, si badi bene, la fidanzata del Barsanti Giovanni. Si sarebbero sposati a settembre dello stesso anno. Alcuni testimoni oculari, purtroppo poco attendibili per l’alto tasso di alcool presente nel loro sangue, dichiararono che, intorno alle 2,30, erano certi di aver notato una grossa BMW nera fermarsi per un attimo su quel cavalcavia. Dalle informazioni registrate dal Telepass, risultò anche che lo Stefani Luigi aveva imboccato l’autostrada alle 2 e

38. Ovviamente lo Stefani venne iscritto nel registro degli indagati. Come credo sappiate, una persona iscritta nel registro degli indagati, da un punto di vista tecnico, non può nemmeno definirsi sospettato, né tanto meno accusato. Il codice di procedura penale distingue nettamente il significato delle parole indagato e imputato, poiché solo con la richiesta di rinvio a giudizio del PM cambia la veste del sottoposto a indagini. E non si tratta di una semplice differenza terminologica: l'indagato diventa imputato solo quando il PM, depositando la richiesta di rinvio a giudizio, ritiene, ad una sommaria valutazione, che sussistano elementi idonei a sostenere l'accusa nel giudizio. Purtroppo, dopo aver fatto tutte le indagini necessarie, la pratica venne archiviata come un omicidio commesso da ignoti. Venne sentito anche il qui presente Barsanti Giovanni il quale, come da verbale agli atti, dichiarò che non avrebbe mai e poi mai voluto sapere il nome della persona indagata perché, disse proprio così. "l'avrebbe uccisa". Sono passati tanti anni ma, per alcuni, la vendetta non pone scadenze. Bello vero? Non vi sembra anche questo un discreto movente?"

Giovanni, con una espressione di assoluta sorpresa, già evidente durante il racconto del Capitano, disse solo che lui non aveva mai conosciuto il nome del probabile assassino della fidanzata e che comunque, affermazioni contenenti il desiderio di uccidere qualcuno per vendetta, se rilasciate nel momento di massima rabbia, hanno una importanza relativa. In questi casi sono moltissime le persone che affermano di voler commettere un omicidio. Dipende tutto dal momento in cui emettono pubblicamente questa intenzione. Quasi sempre, chi vuole uccidere qualcuno, non lo fa certamente verbalizzare. A questo punto, il Capitano Schneider, senza dare alcuna risposta anche alle affermazioni di Giovanni, chiuse la cartella, ci mise una mano sopra e prese nuovamente la parola.

"Abbiamo solo indizi. Forti indizi su ciascuno di voi. Anche se ancora non siamo in possesso delle prove necessarie, avrete certamente capito che, secondo me, l'assassino non può che essere uno di voi tre però, visto che tutti avevate buoni moventi, esiste anche un'altra possibilità: il gruppo. Mi spiego meglio. L'omicidio potrebbe essere stato commesso da uno di voi con l'accordo di un altro o, altra

ipotesi che non scarto, da tutti e tre. Vedremo di approfondire meglio. Signori, al momento non ho altro da comunicarvi. Come vi ho già detto prima, la nostra sezione investigativa è molto efficiente e rapida. Purtroppo, le trenta ore che sono passate dall'omicidio, non sono state sufficienti a raccogliere tutte le informazioni delle quali ho bisogno. Dovete avere pazienza anche voi. Domani, giovedì primo gennaio 2009, saprò quello che ancora mi manca. Vi aspetto alle diciassette precise. Buon fine anno.”

Maggio 2009. Volo QANTAS, sigla QF 03860. Sorridendo, guardò per un attimo sul suo tavolino il biglietto aereo di sola andata. Tornando con il pensiero a quel 31 dicembre, ricordava perfettamente anche l'espressione con la quale il Capitano aveva augurato loro “Buon fine anno”. Quel Carabiniere si permetteva anche di prenderli in giro! Certo, adesso, le cose stavano cambiando rapidamente. Tutti e tre conoscevano fatti che gli altri ne erano stati, fino a quel momento, all'oscuro. Allo stesso modo, tutti e tre sapevano che l'ultima ipotesi, quella dell'omicidio di gruppo, non corrispondeva al vero. Restava però la probabilità che, tra loro, ci fosse veramente un solo innocente e due colpevoli. Solo lui sapeva che anche questa ipotesi non corrispondeva alla verità, ma gli altri due non potevano avere questa certezza. Comodamente seduto sulla grande poltrona del Boeing, era anche sempre più convinto che non esistessero prove per trattenere nessuno. Per loro quindi, al ritorno a casa, sarebbe stato assolutamente inutile interpellare un investigatore privato. Con molte probabilità si sarebbero rivolti ad un detective già contattato dai Carabinieri. Il Capitano Schneider l'aveva detto chiaramente - ...gli accordi da tempo stipulati con quasi tutte le agenzie investigative private ci consentono di avere e di verificare, praticamente in tempo reale, informazioni aggiornatissime, dettagliate, riservate e assolutamente veritiere... - Comunque, la cosa che lo rendeva sempre più tranquillo consisteva nel fatto che, quella Sezione investigativa così efficiente, aveva dimostrato di conoscere solo una piccola parte del vero movente. L'altra parte, quella scatenante la vendetta, non sarebbe mai potuta venire a conoscenza di alcuno. Pensava proprio che questo sarebbe stato il suo miglior ultimo dell'anno, dopo quello favoloso del cambio del millennio. Di quel 31 dicembre ricordò anche che, nel tardo pomeriggio, uno di loro disse

chiaramente che, con tutto quello che era avvenuto, non se la sentiva di andare a divertirsi e che quindi si sarebbe rinchiuso nella sua camera con i propri pensieri. L'altro sembrava più indeciso ma, sinceramente, all'assassino, cosa avrebbero deciso di fare gli altri due non interessava assolutamente niente. L'unica cosa certa è che, quella sera, aveva solo tanta voglia di divertirsi. Sapeva perfettamente che i loro cellulari ed i loro movimenti sarebbero stati controllati e, proprio per questo, il fatto che il Capitano Schneider fosse poi informato che solo lui aveva passato un allegro ultimo dell'anno, avrebbe dovuto essere inteso come il normale atteggiamento di una persona giovane che non ha da rimproverarsi niente, che non ha la coscienza sporca, nemmeno dopo le non troppo velate supposizioni di quel Carabiniere. Fece mente locale: ricordò di aver telefonato ad un vecchio amico il quale, da sempre, passava il Capodanno in Alta Val Badia e, senza inutili spiegazioni, chiese di aggiungere un posto a tavola per lui. Passò la mezzanotte all'Hotel La Perla. Ancora uno sguardo all'orologio. Mancavano solo cinquanta minuti alla destinazione.”

Giovedì, 1 gennaio 2009, si erano dati appuntamento, alle sedici e trenta, davanti l'ingresso dell'Hotel San Leonardo. Roberto, Marco e Giovanni erano ormai diventati amici nemici. Per evitare le solite aspre discussioni degli ultimi giorni, avevano tacitamente deciso di evitare di incontrarsi. Ognuno faceva vita a se, con la sola speranza che questo incubo avesse fine al più presto. Due di loro combattevano continuamente con gli angoscianti pensieri presenti dentro la loro mente. Chi era stato ad uccidere Luigi? Perché lo aveva fatto? E se fossero stati gli altri due insieme? Possibile che non mi sia mai accorto di niente di tutto quello che stava per avvenire? Giovanni aveva proposto di fissare l'appuntamento direttamente davanti la Caserma ma, dopo breve discussione, gli altri lo avevano convinto ad evitare di giungere separatamente. Sarebbe stato come dichiarare apertamente la grande e pesante situazione conflittuale in corso e questo, a detta di Roberto e di Marco, non avrebbero dovuto farlo. Erano state le parole del Capitano a scatenare questa reazione interna ai tre amici e, se si fossero comportati come diceva Giovanni, il Carabiniere avrebbe capito la gravità dei sospetti intrecciati che, in realtà, esistevano veramente tra loro. “Manteniamo la

calma e non diamo a vedere gli attuali problemi di convivenza”. Con questa frase nella testa, alle 16,50 suonarono il campanello. Come al solito, l'Appuntato di guardia li accompagnò nella stanza nella quale erano stati già due volte ma, a differenza dei giorni precedenti, il Capitano Schneider era già seduto alla grande scrivania e stava leggendo alcuni documenti.

“Bravi. Siete precisi, anzi, in leggero anticipo. Questa volta non vi tratterò a lungo perché devo darvi solo due notizie. Una buona ed una meno buona. In questo caso ho sempre preferito iniziare da quella meno buona in modo che, terminando l'incontro con quella migliore, la tensione venga un po' allentata. Siete d'accordo vero? Ricorderete certamente che tutte le camere dell'albergo dove risiedete, la mattina stessa dell'omicidio, sono state da noi sottoposte ad un'accuratissima perquisizione. Non abbiamo trovato niente di particolarmente interessante che ci possa facilitare le indagini però...”

Come un attore consumato da anni di palcoscenico, il Capitano sapeva prendere le pause giuste. Come non sbagliava mai una parola, allo stesso modo centrava perfettamente le pause. In pochi secondi di silenzio analizzò profondamente le tre coppie di occhi che aveva davanti. Ruppe quel momento e contestualmente pose lo sguardo sui fogli bianchi pieni di grafici che venivano ancor più evidenziati dal colore scuro della scrivania.

“... però, nei vostri bagni, dalle spazzole e dai pettini, abbiamo preso il maggior numero di capelli possibile i quali, insieme a quelli tolti alla vittima, sono stati attentamente analizzati. L'esito degli esami è qui sotto i miei occhi e queste analisi, non sbagliano mai. Il capello viene prima sminuzzato finemente, poi trattato con metanolo e messo a sessanta gradi per ventiquattro ore. L'analisi antidroga del capello è l'unica metodologia scientifica che rende possibile sapere se una persona sia un consumatore abituale di cocaina. Oltre Luigi, che era il maggior consumatore, siete tutti e tre risultati positivi. Tra i molti pusher ai quali, come negli anni passati, vi siete rivolti dal vostro arrivo in Alta Badia, ne esiste uno sotto copertura che da tempo è un nostro informatore. Egli ci ha confermato che

nelle sere precedenti l'omicidio avete acquistato un bel po' di cocaina. Questa comunque è solo la prima parte della brutta notizia. Abbiamo validi motivi per credere che Stefani Luigi, la vittima, fosse entrato in un giro più grande di lui. Sembra si fosse messo in proprio nell'importazione e spaccio della polvere bianca. Sappiamo anche che era un pagatore puntuale e quindi, forse, dobbiamo scartare l'ipotesi di un delitto maturato in quell'ambiente. La logica impone anche un diverso ragionamento che farebbe di uno, due o tutti voi tre, persone probabilmente coinvolte in questo giro. Ora parlo al singolare, ma potrei farlo anche al plurale. Potrebbe essere andata così: appena uno di voi è venuto a conoscenza di questa nuova fonte di denaro contante esente tasse, si è fatto avanti con Luigi per entrare, diciamo così, in società. Purtroppo deve aver ottenuto un fermo rifiuto e quindi.... ha escogitato l'unico modo per sostituirlo e prendersi tutta la fetta. Sono solo supposizioni che controlleremo meglio nei prossimi mesi. Pensavo foste più intelligenti. Vi state rovinando con le vostre mani. Passiamo adesso alla notizia migliore. Da questo momento siete liberi di andarvene, ma da domani sarete iscritti d'ufficio nel registro degli indagati. Il Magistrato incaricato del caso, il dottor Wagner, ha emesso una ordinanza che, per tre mesi, e quindi fino al prossimo 2 aprile, vi impedirà di uscire dai confini europei. Un solo consiglio: non provateci! Può darsi che non vi riveda mai più, ma in caso contrario, lo farò solo per arrestare il colpevole.... Appuntato, accompagni questi Signori all'uscita.”

Il ritorno a casa dei tre ex-amici, ovviamente, avvenne in modo separato. La mattina di venerdì 2 gennaio 2009 era previsto l'arrivo del carro funebre per il trasporto della salma di Luigi nella città natale. Nell'auto sarebbe stato presente anche Antoine, il vecchio amico della famiglia Stefani. Marco e Giovanni scelsero due modi diversi per il viaggio di ritorno. Il primo, tramite l'autonoleggio Hertz, noleggiò un grosso SUV e prese la via di casa poco dopo le 9 di quella mattina. Giovanni, che non amava guidare per tratti particolarmente lunghi, contattò l'agenzia "Viaggiladinia" e prenotò un Taxi il quale, alle 10 esatte, arrivò puntualissimo all'appuntamento con il cliente. Partì immediatamente e, dopo meno di un'ora, il suo Telepass faceva alzare la sbarra del casello di Fortezza, imboccando poi l'autostrada del Brennero in direzione sud. Roberto ed Antoine,

visti i numerosi impegni burocratici ai quali dovettero sottostare, passarono tutta la mattina a compilare e firmare una quantità industriale di moduli. Solo nel primo pomeriggio il carro funebre con la bara di Luigi, seguito dalla Mercedes nella quale avevano trovato posto Roberto e l'amico di famiglia, lasciarono quella bellissima valle dolomitica. I viaggi di ritorno, anche se vissuti separatamente, non ebbero certo lo stesso spirito di quello fatto solo sei giorni prima. All'arrivo nelle proprie abitazioni ebbero una sgradita sorpresa. Un'auto dei Carabinieri era ferma davanti l'ingresso di casa di ognuno di loro. Oltre a richiedere e ritirare immediatamente i loro passaporti, gli agenti avevano anche un regolare mandato di perquisizione firmato dal Magistrato Wagner. Nelle tre abitazioni non fu trovato niente di compromettente e, dopo molte ore, i Carabinieri se ne andarono portandosi via solo i tre Notebook nei quali, controllando tutti i contenuti ed in particolare la posta elettronica e gli accessi ad Internet, speravano di recuperare tracce significative per l'indagine in corso.

Maggio 2009. Volo QANTAS, sigla QF 03860. La sua memoria, ancora una volta, gli fece rivivere quel momento. Si sentì orgoglioso di se stesso. Quell'omicidio era stato pianificato molto attentamente. Fin dall'inizio del suo progetto, aveva messo in conto, non solo la perquisizione, ma il sicuro sequestro del suo PC, cioè di uno strumento che aveva utilizzato per comunicare con l'Australia. Arrivò alla conclusione che tutta questa storia era stata da lui gestita in modo geniale. Il problema delle comunicazioni a distanza era stato risolto. L'obiettivo era quello di trovare un modo assolutamente sicuro, specialmente per le indagini che avrebbero fatto su di lui, per rendere invisibili le comunicazioni scritte via email, e non rintracciabili quelle in voce via telefono. Purtroppo, e se lo ricordava molto bene, per il traffico via posta elettronica, non sembrava esistesse un modo che lo potesse mettere al riparo dai futuri accertamenti e quindi, con suo grande dispiacere, decise che avrebbero comunicato di tanto in tanto e solo in voce, attraverso due tecniche differenti. Gli eventi successivi avevano confermato che, con l'organizzazione che si era dato, nessuna forma investigativa sarebbe mai riuscita a scoprire quei contatti. Gli tornò in mente quanto gli aveva detto, un paio di anni prima, quell'amico informatico: - Le conversazioni telefoniche tra due

persone possono essere sempre controllate e verificate anche in tempi successivi al momento effettivo del dialogo, ma c'è un'eccezione che si chiama Skype. Anche se le nuove e potenti tecnologie permettono l'intercettazione di una conversazione su Skype, tutte le frasi pronunciate non vengono memorizzate in nessun archivio. O si prendono al volo, oppure si perdono per sempre. Per il passato era impossibile pensare di essere stato messo sotto controllo, non ci sarebbe stato alcun motivo mentre per prudenza, e già da un po' di tempo, aveva utilizzato solo il secondo metodo. Comunque, non è un caso che la società Skype abbia la propria Sede in Lussemburgo. E' il modo migliore per stare lontani dalle istituzioni statunitensi che potrebbero chiedere, anzi pretendere, di inserire una "chiave" per intercettare le comunicazioni crittografate. – Lui, a seguito di un probabile controllo, si sentiva sicuro perchè utilizzava quel prodotto ben prima della pianificazione dell'omicidio e quindi, questa cosa, non avrebbe potuto generare sospetti: la sua lista di contatti Skype era discretamente lunga e quel numero australiano era stato da tempo cancellato. Email da o per l'Australia non erano mai state ricevute né fatte. Comunque, il suo PC, conteneva qualche documento e molte foto che avrebbero certamente fatto felice il Capitano Schneider. Per questo motivo, nel giugno 2008, aveva comprato un nuovo Notebook sul quale trasferì tutto ad eccezione del materiale che, se scoperto, lo avrebbe messo in una difficile situazione. Con grande dispiacere distrusse per sempre quelle immagini tanto care. Il vecchio PC, dopo un paio di martellate che lo resero inutilizzabile, venne portato in discarica. Il secondo metodo utilizzato per comunicare, era tanto banale quanto sicuro. Negli ultimi otto mesi aveva acquistato numerose carte telefoniche e effettuava le chiamate solo da cabine anonime dislocate in posti diversi di città diverse. Ecco perché, ogni tanto, faceva un salto a Pisa, Viareggio, Massa, Pistoia, Firenze..... Dagli altoparlanti di bordo ci fu una breve comunicazione effettuata da una assistente di volo e subito dopo, nei numerosi display presenti lungo i corridoi del Boeing, apparve, lampeggiante, la scritta "Fasten belt". Si allacciò la cintura di sicurezza. L'aereo aveva iniziato la discesa..."

La famiglia Stefani decise che il funerale di Luigi sarebbe avvenuto alle ore quindici di lunedì 5 gennaio 2009. In occasione di questo evento, Marco e

Giovanni, dopo aver chiarito che questo loro riavvicinamento doveva essere inteso come una specie di armistizio temporaneo, parlarono a lungo per decidere se essere presenti all'ultimo viaggio di Luigi. Attraverso il fidato Antoine, vennero a sapere che, nonostante tutto, a Roberto avrebbe fatto piacere rivederli anche se, fu chiaramente specificato, sarebbe stato per l'ultima volta. In un freddo e piovoso pomeriggio invernale, dieci minuti prima dell'inizio della Santa Messa, una rossa Ferrari parcheggiò sul piazzale antistante la piccola chiesetta di Sant'Alessio. I due occupanti, sotto una fastidiosa pioggerellina, entrarono e presero posto nella fila immediatamente dietro quella in cui si trovava Roberto e la madre Tina sorretta dal caro vecchio Antoine. La chiesa era colma e l'omelia dell'anziano parroco fu toccante. Alle 16, il corteo funebre arrivò nel parcheggio del Cimitero di Sant'Anna. Dopo la tumultuazione, fortunatamente avvenuta senza il fastidio della pioggia, i tre amici si ritrovarono faccia a faccia. Poche parole, tutte di convenienza, posero fine sia alla giornata che all'amicizia. Marco accompagnò Giovanni a casa, e la sua Ferrari sparì nella nebbia di un crepuscolo invernale. Nei mesi seguenti, uno all'insaputa dell'altro, i tre ragazzi sembrarono tentare, con sincerità, a cambiare radicalmente la propria vita.

Roberto, il "Principe", si riavvicinò molto alla propria madre. Una sera degli ultimi giorni di gennaio, alla presenza del fidato Antoine, le promise che avrebbe ripreso gli studi perché, affermò, avrebbe voluto seguire le orme professionali del padre. Con una battuta, disse anche che avrebbero risparmiato sulla targa da apporre fuori la porta del futuro studio; suo padre si chiamava Riccardo e quindi, la vecchia targa di ottone, con la scritta "Studio Notaio R. Stefani", avrebbe potuto fare nuovamente bella mostra di sé. Risero tutti. Luigi era stato assassinato e lui, per molti versi, adesso ne sentiva pesantemente la mancanza, oltre al fatto che, suo fratello maggiore aveva sempre identificato il "capo branco", l'indiscusso elemento da seguire. L'unico aspetto positivo di questo dramma era stata, sicuramente, la mancata e minacciata conversazione con la loro madre in merito alla svendita della villa del nonno paterno. Il testamento della madre non fu mai modificato. La povera signora Tina, come da tempo annunciato dalla grave malattia, si spense nella notte del 12 aprile.

Marco, il “Marchesino”, promise, anche se con grande dispiacere, che non avrebbe mai più scommesso alle corse dei cavalli. A metà gennaio, quasi come un regalo natalizio fatto in ritardo, arrivò la notizia dell'improvviso decesso della vecchia e ricchissima zia francese. La famiglia Dal Poggetto si era salvata sul filo di lana, anche in considerazione del fatto che, con la morte di Luigi, non sarebbe mai stata spedita né ricevuta alcuna richiesta di rientro da quel debito contratto per necessità. In società con un rampollo di una famosa famiglia lucchese, acquistò un grande casale sulle colline di Sant'Alessio, già sfruttato come agriturismo. Aggiunsero solo una grande stalla nella quale ospitavano i cavalli che, sotto la sua guida, quasi quotidianamente, portavano a giro i clienti su quelle splendide colline. L'altra modifica alla struttura fu il cambio del nome. Da adesso si sarebbe chiamata “La tenuta del Marchese”.

Giovanni, dopo che a dicembre era rimasto sfitto un suo fondo ubicato in Via Vittorio Veneto, cioè in una delle strade più conosciute del centro storico, contattò Fabrizio, un suo vecchio amico il quale, anche se aveva lavorato sempre come dipendente, era specializzato nelle intermediazioni immobiliari e aveva agganci ovunque, in Europa e nel Mondo. Avuto, per questa operazione, il favorevole parere della sorella Marina, fece a Fabrizio una proposta lavorativa alla quale nessuno avrebbe detto di no. In pratica, con la sola esclusione della gestione delle proprietà della famiglia Barsanti, ogni euro incassato dalla nuova Società Immobiliare, della quale anche Fabrizio avrebbe fatto parte integrante con un iniziale 10%, senza sborsare un centesimo, sarebbe stato diviso in due parti uguali. Considerato il fatto che avrebbero avuto l'esclusiva di vendita di moltissime ville e abitazioni di lusso che, amici e amici di amici avrebbero sicuramente affidato a loro, le prospettive di Fabrizio erano decisamente rosee. Un'Agenzia Immobiliare ricava il 4% dell'importo trattato e quindi, gestendo vendite con un prezzo medio tra i due e i quattro milioni di euro, anche in un periodo di recessione, una sola buona vendita annuale, avrebbe fruttato non meno di 120.000 euro. Tolte le spese di gestione, a Giovanni e Fabrizio sarebbero entrati in tasca qualche decina di migliaia di euro. Considerato poi il fatto, che quel lavoro

non richiedeva certo un impegno fisso e costante, Fabrizio accettò subito il nuovo incarico e la sede fu inaugurata alla fine del mese di marzo con il nome: “Agenzia Immobiliare Magica Lucca”.

Del Capitano Schneider, in quei primi giorni di gennaio, nessuno seppe niente, ma tutti erano convinti che non stesse certo con le mani in mano. Infatti, il Capitano, aveva richiesto ed ottenuto il permesso del dott. Wagner a trasferirsi temporaneamente a Lucca per concludere la difficile indagine, ed aveva preso residenza nella Caserma dei Carabinieri situata nel Cortile degli Svizzeri. Con determinazione e dedizione molto tedesca, in poco più di una settimana, era riuscito ad avere colloqui informativi con tutti gli amici dei tre indagati. Ovviamente, anche via SMS, ogni incontro veniva immediatamente portato a conoscenza dei tre ex amici. Nonostante gli sforzi investigativi, questa volta, il Capitano Schneider non riuscì a trovare la strada per giungere ad una incriminazione ufficiale e quindi, a fine gennaio, con una cartella piena di verbali, fu costretto a rientrare nella propria Sede.

Uno solo dei tre ex amici fu particolarmente felice quando, il 2 aprile, tornò in possesso del proprio passaporto. Erano tutti liberi. Lui era libero. Il Magistrato Wagner era stato costretto ad archiviare la pratica per mancanza di gravi indizi. Restavano intatti i moventi loro attribuiti ma, evidentemente, non erano stati considerati sufficienti a convincere il PM a richiedere un rinvio a giudizio. Fu quel giorno che lui cominciò ad organizzare il viaggio in Australia. Venerdì 17 aprile 2009 ebbe finalmente in mano il biglietto aereo. Lui, ovviamente, non era superstizioso, però, a sua insaputa, la svolta delle indagini avvenne proprio alle 17 di quel venerdì 17.

Il Capitano Schneider stava per terminare il suo turno pomeridiano nella Caserma dei Carabinieri di Corvara. Nonostante avesse avuto ordine di non occuparsi più dell'omicidio dello Stefani Luigi, quel caso non risolto lo aveva lasciato con l'amaro in bocca. Difficilmente passava un solo giorno senza ripensare a quel delitto. Il fatto che l'assassino fosse ancora libero e impunito, lo distruggeva. Nella sua

ormai lunga carriera investigativa, erano stati veramente pochissimi i casi che non aveva risolto e sempre, comunque, di gravità nettamente inferiore. Le dita di una mano sarebbero state più che sufficienti a contarli tutti. Stava ancora riflettendo su quella sua sconfitta quando l'Appuntato, dopo aver bussato, entrò nella sua stanza. Era stato richiesto l'intervento di una pattuglia a causa di un cane, di proprietà di un cliente di un albergo, che, apparentemente senza motivo, aveva azzannato la gamba di un cameriere. Come unico graduato presente in caserma, un po' controvoglia, salì sul sedile anteriore della Land Rover Defender la quale, con alla guida l'Appuntato e, sul sedile posteriore, un altro collega, partì immediatamente. Dopo qualche minuto, sulla destra, apparve il massiccio del Santa Croce. Non fu difficile identificare la Chiesa di San Leonardo e, con il pensiero, il Capitano immaginò anche l'albergo di fronte ad essa. L'Hotel del delitto. Ma dove stavano andando? L'Appuntato disse che erano stati chiamati da una piccola pensione che si trova sui pendii montuosi ad ovest, sul lato opposto della valle nella quale è posizionato il paese di San Leonardo. Arrivati al bivio che segue di poche decine di metri la San Linert Strasse, il fuoristrada blu svoltò a sinistra ed iniziò a salire. Fatte poche centinaia di metri si fermò in un parcheggio circondato da un piccolo agglomerato di edifici, proprio davanti alla pensione "Bergmann". Gli agenti scesero e si diressero verso l'ingresso. In quel preciso istante uscì un gruppo di persone accompagnate da Franz, il titolare, il quale, scusandosi quasi in maniera scandalosa, disse che non era successo niente di grave e che nessuno intendeva sporgere denuncia. Era stato tutto risolto e quindi, il loro intervento, seppur richiesto, fortunatamente era del tutto inutile. Il Capitano Schneider alzò leggermente gli occhi al cielo come a mimare una imprecazione... e fu allora che vide quella cosa. Dopo una brevissima, ma profonda riflessione, si guardò intorno e, quasi urlando, ordinò di rientrare immediatamente in Caserma. Non salutò neppure. Forse, se i suoi pensieri fossero stati corretti e avesse avuto un po' di fortuna, poteva anche avere trovato qualcosa di interessante. Molto interessante. La speranza tornò prepotentemente nella mente del Capitano. Probabilmente non era stata detta ancora l'ultima parola, il fascicolo relativo al delitto Stefani Luigi, avrebbe potuto essere riaperto d'urgenza.

Maggio 2009. Volo QANTAS, sigla QF 03860. Incollato al finestrino, dopo una lunga discesa, adesso vedeva la terra molto vicina. La velocità, negli ultimi minuti, era stata sensibilmente ridotta, esattamente come la quota del “Jumbo” la quale, approssimativamente, doveva essere ormai sui mille metri. L’aereo era sostenuto anche dal lavoro dei grossi flap che i piloti avevano fatto uscire dalle enormi ali. Poco prima, aveva distintamente sentito il rumore caratteristico dell’uscita dei carrelli. Dopo un largo giro a sud della città, la rotta si stabilizzò su un percorso di discesa controllato da invisibili onde radio emesse da terra. Le sedici enormi ruote del bianco Boeing 747 “Spirit of Australia”, toccarono delicatamente la pista dell’aeroporto internazionale di Melbourne, ubicato all’interno del Gladstone Park, esattamente alle ore 9,59 di domenica 3 maggio, con solo dodici minuti di ritardo sull’orario previsto. In meno di ventitrè ore, quel gioiello di tecnologia, si era spostato esattamente di dieci fusi orari. Adesso, in Italia, era quasi la mezzanotte del giorno precedente e la domenica stava per iniziare. Per frenare quell’enorme massa, oltre agli speciali freni al carbonio, i quattro potenti motori Rolls-Royce furono portati in “reverse”. L’aereo rallentò gradatamente la sua corsa e, giunto quasi a fine pista, girò due volte a destra immettendosi nella lunga corsia parallela alla pista principale per proseguire in direzione del terminal T2 riservato agli arrivi internazionali. Dopo poco il Boeing si fermò ed i motori, come intuibile dal rumore calante, iniziarono a spengersi. Quando tutte le procedure furono rispettate, si aprì la porta riservata ai clienti della classe Business. Uscì, entrando nel lungo tunnel trasportabile che sfociò su una scala mobile dalla quale si trovò al piano terra del terminal, in una grande sala triangolare. Adesso iniziava la lunga attesa per recuperare il bagaglio. Gli addetti furono molto efficienti. Dopo meno di venti minuti, sui “tapis roulant”, iniziarono a scorrere le valigie. La sua, di un colore arancione pastello, apparve quasi subito. La prese e, dopo aver estratto il lungo manico, trascinandola, si incamminò lungo un interminabile corridoio seguendo l’indicazione “Immigration”. Arrivato al cancello, un agente chiese ed ottenne subito il passaporto. Lo lesse con attenzione, e dopo averlo guardato in faccia, glielo rese dicendo che poteva proseguire. Anche al controllo bagagli non ebbe alcun problema. Finalmente era nella sala d’arrivo. Si guardò intorno e non ebbe alcuna difficoltà a riconoscerla. Era bellissima. Seduta su un comodo divano

bianco come i suoi pantaloni, portava con disinvoltura una maglietta aderente rossa che esaltava un seno stupendo. I lunghi capelli biondo oro erano perfettamente intonati con le scarpe da ginnastica e la borsetta che aveva a tracolla. Si abbracciarono a lungo, bagnandosi i vestiti con reciproche lacrime di gioia. Parlarono un po' e poi, dopo che lui l'ebbe aiutata ad alzarsi, si incamminarono, a braccetto, verso l'uscita. Presero un taxi e si fecero accompagnare al parcheggio dove la ragazza aveva lasciato la sua auto. Salirono e, con lei al posto di guida, si diressero verso casa. Purtroppo, nessuno dei due si accorse che un'auto, anche se con molta circospezione, li seguì per tutto il percorso.

In Italia, in quello stesso istante, il Capitano Schneider stava cercando di addormentarsi nella cameretta a lui riservata all'interno della Caserma dei Carabinieri di Corvara. Era felice come un bambino. Aveva capito chi era l'assassino, aveva l'arma del delitto e la prova che schiacciava quell'uomo alle sue pesanti responsabilità. Non poteva allontanarsi dalla Caserma. Era in trepidante attesa di una comunicazione dall'Australia. Mentalmente ripercorse quei cinque mesi trascorsi dall'omicidio avvenuto il 30 dicembre del 2008. Con la sola esclusione dei moventi che erano venuti a galla, in mano non avevano niente. Tre indagati, con altrettanti moventi diversi che non erano certamente sufficienti a far proseguire le indagini in eterno. Nei primi tre mesi, comunque, nonostante gli sforzi profusi, l'indagine non aveva fatto un solo passo in avanti. Ricordava bene la grande delusione che lo aveva accompagnato alla notizia che, il 2 aprile 2009, erano stati restituiti i tre passaporti. Riascoltò nella sua mente anche il perentorio ordine ricevuto dal Magistrato: l'indagine deve ritenersi chiusa! Allo stesso modo, proprio quando stava per abbandonare ogni speranza, recuperò il sogno di risolvere il caso nel momento dell'apparizione avuta nel parcheggio adiacente la pensione "Bergmann". Era venerdì 17 aprile. E poi dicono che porta male! Dopo 2 giorni da quella visione, i suoi sospetti su uno dei tre si erano di colpo trasformati in una probabile certezza. Ma dove poteva essere l'arma del delitto? Innumerevoli ricerche andarono sfortunatamente a vuoto ed il Magistrato che, a seguito delle nuove informazioni avute dal Capitano, lo aveva incaricato di fare quel

supplemento di indagine, stava cominciando a perdere la pazienza. L'ultimo tentativo per trovare l'arma fu effettuato giovedì 30 aprile, e questa volta, grazie a Dio e a quella benedetta neve, tutto andò a buon fine. Avevano finalmente trovato quello che cercavano. Dopo altri due giorni di attesa, sabato primo maggio, arrivò anche la prova inconfutabile su chi avesse usato quell'arma.

Si trattava di una piccola pistola a tamburo con solo cinque colpi. L'esperto di armi confermò che era un modello molto vecchio, prodotta artigianalmente in Belgio agli inizi del 1900. Non era molto potente. Tutto dipendeva dalla distanza del bersaglio. Per l'esattezza era una HDH, modello 5220 calibro 6,35. Il fatto che su di essa non fosse impressa alcuna matricola dipendeva solo dall'età dell'arma. A tutti gli effetti era considerata una produzione storica e pertanto esente da quella identificazione che è invece obbligatoria per tutte le altre armi. Si presentava in condizioni eccellenti. L'esperto disse anche che, agli inizi del XX secolo, i ricchi proprietari terrieri, che spesso giravano le proprietà in sella alla loro bicicletta, usavano nascondere la nel panciotto, sia per difendersi da eventuali malintenzionati che dai cani randagi che, a quei tempi, infestavano le campagne. Infatti fu anche soprannominata "Velodog". La persona alla quale si erano rivolti per sapere il maggior numero di informazioni possibili su quell'arma, concluse affermando che, anche se con difficoltà, poteva essere stato usato un silenziatore.

Con gli occhi chiusi in attesa di un sonno che tardava a venire, il Capitano aveva ancora presente il momentaneo dispiacere che ebbe quando, trenta minuti dopo aver ottenuto la certezza su chi aveva commesso quell'omicidio, la pattuglia dei Carabinieri di Lucca che si era recata a prelevare, avvisò che nell'abitazione non avevano trovato nessuno e che, alcuni vicini, lo avevano visto partire con una grossa valigia arancione. Furono necessarie solo un paio di ore per venire a conoscenza della destinazione dell'assassino. Quando poi seppe che, in quello stesso giorno, entro poche ore, sarebbe atterrato all'aeroporto internazionale di Melbourne, il dispiacere iniziale, dopo una breve riflessione, scomparve come la neve al sole.

Il Capitano dormiva profondamente quando, alle 6,30 della mattina di quella domenica 3 maggio (corrispondenti alle 16,30 di Melbourne), venne svegliato dall'Appuntato di guardia. La notizia tanto attesa era arrivata ed era scritta nel foglio che aveva in mano il suo collega. Lesse tutto con grande attenzione. Rilesse poi alcuni passi. Volse lo sguardo verso un punto anonimo della parete di fronte a lui. Si vedeva chiaramente che stava ragionando. Nel silenzio assoluto, quasi si sentiva il rumore prodotto dal suo cervello. Poi, i suoi occhi, come direbbe Giuseppe Ungaretti, si illuminarono d'immenso. Aveva capito anche il movente. Con calma chiese un ultimo favore all'Appuntato e tornò a dormire soddisfatto. Molto soddisfatto. Altre importanti notizie erano attese solo nel pomeriggio.

Melbourne, domenica 10 maggio, ore 7,30 di mattina. Al numero 28 di Black Street nel quartiere di Brighton, la ragazza con i capelli biondo oro ed il suo "ospite" stavano facendo colazione nella grande cucina sul retro. Erano sempre stati ambedue mattinieri. Quella mattina stavano festeggiando la prima settimana trascorsa insieme quando, improvvisamente, qualcuno suonò il campanello. Furono sorpresi tutte e due. Lei, ancora in pigiama, appoggiandosi al tavolo, si alzò e si diresse verso la porta d'ingresso. Dopo averla aperta si trovò di fronte due agenti con la divisa blu e celeste della Australian Federal Police (Polizia Federale Australiana). Quello più alto chiese, con il tono di colui che già sa, se in quella casa abitasse l'uomo identificato da una foto che teneva ben in vista nella mano sinistra. Non fu necessario rispondere perché la persona ricercata era apparsa, dietro di lei, sulla porta. Appena riconosciuto dall'agente sentì pronunciare una frase che lo colse di sorpresa. "Deve seguirci immediatamente. Domenica scorsa, al suo arrivo, l'Ufficio Immigrazione, anche se in ritardo, ha riscontrato alcuni problemi. La prego, si vesta subito." Discutere sarebbe stato inutile. Chissà a quali problemi faceva riferimento quell'agente. Dopo dieci minuti, salutata la sua donna, salì sul sedile posteriore della imponente Holden Commodore VE SS in dotazione alla Polizia. Accompagnati da un sordo rombo di un grosso motore sparirono nelle strade ancora deserte. L'auto, nei colori federali blu, con vistose bande a scacchi bianco e neri, imboccò la Nepean Hyway in direzione nord, verso l'aeroporto internazionale. Arrivarono alle 8,45. Gli agenti

accompagnarono l'uomo all'interno. Entrarono nell'ufficio immigrazione da un ingresso laterale. Percorsero qualche decina di metri e si fermarono davanti ad una porta. Aprirono e invitarono l'uomo ad entrare. La stanza era asettica, illuminata con bianche lampade al neon e arredata in maniera minimale. Una scrivania rettangolare con due sedie per lato, nessuna finestra ed un grande specchio ad una parete. Fu accolto da un Agente graduato che lo fece accomodare con le spalle rivolte verso una parete anonima. Confermò la causa di questo contrattempo, chiedendogli che avrebbe dovuto avere solo un po' di pazienza perché, poi, si sarebbe risolto tutto rapidamente. L'agente uscì e lui restò solo. Non sapeva cosa pensare anche perché non riusciva a capire come mai, per un problema rilevato dall'ufficio immigrazione, era stato portato in una stanza che aveva tutte le caratteristiche di essere utilizzata per interrogatori importanti. Quello specchio era, senza alcun dubbio, solo un paravento che nascondeva alla vista le eventuali persone che, dietro di esso, avrebbero potuto osservare. Cercò di mantenere la calma anche se il tempo passava senza che accadesse niente. Ormai era quasi un'ora che aspettava... chi o cosa non ne aveva la più pallida idea.

A circa duecentocinquanta metri da quella stanza, come tutte le domeniche, il Volo della QANTAS, sigla QF 03860, proveniente dalla lontana Europa, si era da poco fermato al terminal arrivi internazionali T2. Tutti i passeggeri stavano uscendo in gruppo ma, da una scaletta dell'aereo, era già disceso un distinto signore biondo, con pantaloni blu, camicia celeste e un leggero giubbotto bordeaux. Nel continente australiano le stagioni sono invertite rispetto all'emisfero nord, ma il mese di maggio e pochi altri, non hanno significative differenze con il nostro, da noi inizia l'estate mentre in Australia sta terminando. Sotto la pancia del "Jumbo" qualcuno stava aspettando quell'arrivo. Salirono su un'auto di servizio la quale, rapidamente e aggirando il grande terminal, accostò alla porta secondaria dell'ufficio immigrazioni, quella che si apriva direttamente sulla pista. Con il suo piccolo trolley nero, l'uomo entrò. Nella bianca stanza degli interrogatori, il suo unico occupante stava letteralmente perdendo la tranquillità. Era ormai arrivato allo stremo della sua pazienza quando qualcuno bussò alla porta e, senza aspettare

alcuna risposta aprì. L'imponente figura del Capitano Schneider apparve a tre metri da lui. Lasciò il trolley in terra, posò sul tavolo una bottiglia di acqua minerale con due bicchieri di plastica e gli si mise seduto di fronte.

“Buongiorno Giovanni. Passavo di qua e, visto che ho un paio di ore di tempo libero, ho pensato di venirla a trovare. Sa, il 22 di maggio sarà il quarantesimo anniversario di nozze di mia sorella. Appena sposata, insieme al marito napoletano, si sono trasferiti a Perth, praticamente dalla parte opposta a quella dove siamo noi adesso. Dopo anni di duro lavoro, hanno messo su una catena di Pizzerie che va molto bene. Non ho mai mancato ad ogni loro anniversario importante. Praticamente ogni dieci anni, mi faccio un po' di ore di volo per stare nell'unica vera famiglia che ho, ovviamente dopo l'Arma. Spero gradisca la mia visita, vero? Non la disturberò a lungo perché tra poco devo prendere la coincidenza e non la voglio perdere. Parlando di cose serie, devo dirle che mi trovo qua esclusivamente per raccontargli una lunga ed interessante storia. Posso iniziare? Mi raccomando, non mi interrompa!”

Chiunque può immaginare quale potesse essere l'espressione di Giovanni ed il contenuto dei suoi pensieri. Continuava a ripetersi che quello che vedeva non era possibile. Pensava di sognare. Anzi era certo di vivere un incubo. Ma cosa aveva detto finora quel vecchio Carabiniere in borghese? La sorella, la pizzeria, gli anniversari? A lui non fregava niente di niente. Non riuscì comunque ad aprire bocca e quindi, il “vecchio” Carabiniere, prese il centro del palcoscenico ed iniziò il racconto.

“C'era una volta un ragazzo, di nome Giovanni Barsanti, che abitava in una piccola città Toscana. Era proprio una brava persona. Simpatico, onesto, altruista e buono. Uno di quei ragazzi che, come si usa dire, non farebbero male neanche ad una mosca. Oltre ad avere la fortuna di avere tutte queste caratteristiche positive, era anche di buona famiglia. I genitori lo amavano immensamente ed il loro amore era equamente ripartito con sua sorella Marina. Una famiglia decisamente felice e benestante che, negli anni 80, aveva moltiplicato il proprio

patrimonio con l'attenta e fortunata gestione di una azienda calzaturiera, aperta nei pressi del paese di Segromigno, con clienti sparsi in tutto il mondo. La vita scorreva serena anche perché, nel 1997, Giovanni si era fidanzato con una ragazza, anche lei stupenda sotto tutti i punti di vista. Si chiamava Enrica Martini. Il matrimonio era ormai alle porte quando, domenica 4 luglio 1999, il suo amore morì tragicamente per cause non naturali. Una mano assassina, rimasta sconosciuta, da un cavalcavia nei pressi di Montecatini, lanciò un sasso sull'autostrada A11. Quel proiettile perforò facilmente il parabrezza dell'auto sulla quale viaggiava Enrica la quale, colpita in pieno viso, morì sul colpo. Il ragazzo ne fu sconvolto. Nel massimo momento di rabbia, come avrebbero fatto in molti, pronunciò anche una specie di condanna a morte per l'assassino di Enrica. Quest'ultimo non fu mai trovato anche se, alcuni indizi poco attendibili, fecero pensare che il pazzo che si era macchiato di quella bravata, potesse essere un tale di nome Luigi Stefani. Quale fu il cammino della giustizia, a Giovanni non interessò molto. Secondo lui, l'assassino della sua fidanzata non poteva che essere quel perditempo di Luigi. La sua mente vacillò ma, fortunatamente, non commise alcun atto vendicativo. Purtroppo, la disperazione iniziale sfociò rapidamente in una brutta depressione. L'anno successivo, nel 2000, i suoi genitori avevano da tempo pianificato la cessione dell'azienda familiare la quale, nel mese di luglio, fu acquistata da un gruppo Brasiliano. Per cercare di aiutare il figlio a riprendersi, lo convinsero ad effettuare, tutti insieme, un lungo viaggio, lasciando a lui la scelta della meta. Il ragazzo amava l'Africa e si fece programmare, da una Agenzia specializzata, un ampio percorso all'interno del continente nero. Il giorno precedente la partenza, in maniera del tutto inaspettata, come confermatoci da un incontro avuto con la sorella Marina, Giovanni si rifiutò di andare. I suoi genitori, sotto pressione dei due figli, partirono ugualmente. Dopo dieci giorni però, desiderando rientrare in anticipo, durante un trasferimento aereo verso Mombasa, il piccolo velivolo sul quale si trovavano insieme ad altri cinque turisti, precipitò in una zona boscosa del Kenia. Fu naturale, per la mente di Giovanni, già provata dal pesante colpo ricevuto dalla morte della fidanzata, attribuire la colpa di questo ulteriore dramma, allo Stefani Luigi. I genitori avevano intrapreso quel viaggio, solo ed esclusivamente per cercare di aiutare il figlio a

superare la scomparsa di Enrica, e tutto questo dipendeva ancora dalla stessa persona: Luigi. Probabilmente, quella volta, Giovanni decise veramente di uccidere quell'essere che gli aveva rovinato la vita ma, per motivi che forse non sapremo mai, prese la decisione di evitare qualsiasi vendetta. Forse voleva solo guarire, dimenticare e tornare ad essere quel ragazzo normale e buono che era stato fino a pochi anni prima. Quasi certamente provò a perdonare Luigi, ma non dimenticò niente. Al povero Giovanni furono necessari quasi cinque lunghi anni per riprendere una vita consona all'età che aveva. L'ennesima svolta avvenne durante le feste natalizie del 2005. Aveva deciso di trascorrere l'ultimo dell'anno a casa di un amico inglese che risiedeva nel centro di Londra. Forse in occasione di una festa, ebbe modo di conoscere una bellissima ragazza che si chiamava Pamela Foster. Ambedue si accorsero subito del potente filling che esisteva tra loro. Sembravano fatti l'uno per l'altra. Giovanni, con la sola esclusione della amata sorella, mantenne segreto questo rapporto così intenso. Per alcuni mesi, ogni fine settimana e all'insaputa di tutti, saliva sul volo Ryan Air che da Pisa, in poco più di due ore, lo portava tra le braccia di Pamela. La vita gli aveva offerto un'altra possibilità di ripresa. Nell'aprile del 2006 decisero di incontrarsi anche in Italia. Considerato che la mamma della ragazza inglese, la signora Bridget Foster, aveva una grande passione per gli acquari, avevano deciso di venire a vedere quello di Genova, cioè il più famoso. Giovanni arrivò puntuale all'appuntamento ma, delle due donne, non c'era traccia. Telefonò senza ottenere alcuna risposta. Cercò a lungo e venne a sapere tutto. La mamma era morta sul colpo e la sua Pamela si trovava in gravi condizioni nel reparto rianimazione dell'ospedale civile "San Martino". Erano state investite sulle strisce pedonali da una potente auto guidata da un ubriaco che rispondeva al nome di Stefani Luigi! Incredibilmente era stato ancora lui! La ragazza, dopo mesi di sofferenze, riuscì a salvarsi e, dopo una breve permanenza in Inghilterra, decise di raggiungere suo padre il quale, dopo la separazione consensuale dalla moglie Bridget, era ritornato nella sua città natale: Melbourne. Purtroppo, a causa di quel maledetto incidente, le condizioni della sua gamba peggiorarono, al punto che i medici australiani decisero di amputarla. Pamela sarebbe stata costretta a vivere tutto il resto della propria esistenza con un arto artificiale che fu inserito proprio sotto il ginocchio destro. Fu allora che

Giovanni prese due decisioni. Avrebbe sposato Pamela, ma prima doveva togliere di mezzo quell'essere spregevole. A questo punto il movente è fin troppo chiaro. Cosa abbia mai raccontato alla sua fidanzata per giustificare, sia la prudenza nelle telefonate, sia un periodo di separazione così lungo, non ha alcuna importanza per la trama di questa storia. Qui finisce la prima parte. Che ne dice, gli è piaciuto questo inizio?

Giovanni era simile ad una statua di marmo. Oltre ad un colorito tendente al bianco, durante il racconto non aveva mosso neanche un dito. Era sempre stato nella stessa posizione. Le gambe accavallate, le braccia incrociate sopra ed il busto leggermente reclinato in avanti. Gli occhi non avevano mai incontrato quelli del Carabiniere e fissavano un punto qualsiasi della scrivania. Il Capitano Schneider aprì il Trolley ed estrasse la sua cartellina blu, posandola chiusa sul tavolo.

“Adesso inizia la seconda parte. Luigi era una persona che amava stare sempre in compagnia. Gli piaceva vivere circondato da una moltitudine di amici e conoscenti. Giovanni ne era a conoscenza e quindi sapeva che difficilmente avrebbe potuto incontrarlo faccia a faccia e lontano da occhi indiscreti. Innanzitutto era però necessario entrare nelle sue “grazie”, diventare amici. Questo passaggio obbligatorio fu forse il più facile da concretizzare. In un paio di mesi, anche con l'aiuto della stupenda manipolazione delle carte appresa durante la permanenza nel Club Magico Internazionale, Giovanni, detto il “Magician”, divenne una star del gruppo. Inoltre, vista la sua assoluta disponibilità a condurre una vita all'insegna della inutilità, riuscì anche a prevalere su amicizie e conoscenze più datate, ma meno disponibili alla costante ripetizione di quel tipo di vita: cene, feste, viaggi e donne, niente altro. Per raggiungere il suo obiettivo, aveva imparato a fingere come un bravo attore. Non è cosa facile vivere a stretto contatto con chi si odia. Il tempo passava e l'occasione non capitava mai. Giovanni, stanco di aspettare, decise quindi che, l'occasione giusta, l'avrebbe creata lui stesso. Doveva portarlo in un posto il più solitario possibile, lontano da occhi indiscreti e, comunque, assolutamente normale per non creare, fin dall'inizio, alcun sospetto. Dopo averci

pensato per un po', basandosi su ricordi di gioventù, decise che il luogo ideale sarebbe stato quel minuscolo albergo che si trova a San Leonardo, un piccolo paese fuori mano nell'alta Val badia. Per avere garanzie da sgradite sorprese, sarebbe stato necessario un attento sopralluogo. Si arriva così al mese di maggio 2008. Non fu difficile convincere la sorella ed il cognato a passarci una settimana. In quel periodo, Giovanni avrebbe dovuto raggiungere alcuni obiettivi "preparatori" che gli riuscirono facilmente. Con una banale scusa, si fece consegnare dalla proprietaria la chiave "passpartout" e, nella tranquillità della sua camera, in pochi minuti fece uno stampo con l'attrezzatura che si era portato dietro. Inoltre, tutte le mattine, usciva presto per fare una passeggiata solitaria. Percorreva quel famoso sentiero che, iniziando dal lato più in alto del paese attraversa, dopo una dolce salita, il breve bosco caratterizzato dal taglio effettuato per dare spazio alla funivia del Monte Santa Croce. Il sentiero, dopo la pensione Meida, prosegue verso la valle e, più avanti, dopo essersi immesso nella salita della San Linert Strasse, ripassa davanti all'albergo. Fu durante queste camminate programmate che trovò, perché era quello che cercava, il modo per disfarsi dell'arma che avrebbe usato. Per Giovanni, quella breve vacanza, fu determinante a chiarire tutti i particolari del suo piano. Restava ancora un piccolo problema. Doveva convincere la compagnia ad abbandonare i classici Hotel a cinque stelle e passare l'ultimo dell'anno in quell'Hotel che, per gli altri, sarebbe apparso troppo anonimo. Prima di andarsene da quella valle prenotò, nell'Hotel San Leonardo, quattro matrimoniali per il Capodanno e, volutamente dimenticò, nei mesi successivi, di prenotare nei soliti posti. Ecco perché l'unico albergo disponibile per passare l'ultimo dell'anno in Alta Val Badia, come disse Giovanni mentendo ai tre amici, risultava proprio quello! L'organizzazione era stata completata con successo, adesso Giovanni doveva passare alla esecuzione materiale. La sera precedente la data fissata per l'omicidio, fu un gioco, per il "Magician", riuscire a versare una discreta quantità di Valium nel bicchiere di Luigi durante le ripetute libagioni che, tutte le sere, precedevano, di poco, il sonno ristoratore. Arriviamo così alla mattina del 30 dicembre 2008. Verso le 7, dopo essersi infilato un paio di guanti, probabilmente di lattice, Giovanni esce dalla sua camera, scalzo ed in pigiama. Il silenzio, nei piani riservati alle camere, era assoluto. Infila la chiave passpartout nella porta di

Luigi, apre ed entra. Estrae la vecchia e storica pistola di proprietà di suo padre, inserisce il silenziatore e dopo averla puntata, a tre centimetri di distanza dalla fronte di Luigi, spara un solo colpo. Esce, richiude la porta a chiave e torna nella sua camera. Verso le 8, come tutte le mattine, dopo essersi infilato la sua tuta rossa, con quella grossa “V” bianca sia sul petto che sulle spalle, si allontana dall'albergo non per la sua presciistica, ma per compiere l'occultamento dell'arma. Il progetto originale era veramente ben studiato. A più riprese, nel maggio precedente, ogni volta che percorreva l'unico tratto di quel sentiero nascosto alla vista di eventuali curiosi e cioè quegli ottanta metri di bosco intorno al pilone numero dodici della funivia, Giovanni scavava, nel duro terreno circostante, una piccola buca sempre più profonda. Forse, con solo dieci centimetri al giorno, era riuscito ad arrivare ad almeno cinquanta centimetri dal livello del suolo. Il tutto, non più largo di un quadrato di dieci centimetri di lato, era stato poi occultato da un sottile e robusto strato di terriccio esattamente uguale a quello circostante. Nel suo perfetto progetto primaverile, Giovanni aveva giustamente pensato che, così facendo, non solo avrebbe potuto nascondere l'arma in pochissimi secondi ma, a quella profondità, non sarebbe mai stata trovata. Fosse andata così, oggi questa storia non avrebbe potuto essere raccontata. Purtroppo per lui, il Diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. L'inverno del 2008, non solo per l'alta Val Badia, passerà alla storia per le eccezionali neviccate che, così continue e copiose, non avvenivano da almeno venti anni. Già durante i passaggi effettuati nei giorni precedenti, Giovanni si era reso conto che non avrebbe mai potuto utilizzare il profondo scavo preparato in precedenza. Anche se riconobbe immediatamente il luogo dove si trovava il suo perfetto nascondiglio, e nonostante lo avesse fatto molto vicino al sentiero, si trovò costretto a cambiare il suo piano originale. La neve era talmente alta che il lavoro necessario a rimuoverla e quello altrettanto necessario a rimettere tutto a posto, oltre a richiedere un tempo che lui non aveva, avrebbe sicuramente lasciato tracce indelebili fino alla prossima nevicata che, tutte le previsioni meteo, davano per certa solo verso Befana. Passò al piano B. Era da tempo a conoscenza che il suo sentiero, proprio sotto il pilone della funivia, ne incrociava un altro il quale, provenendo dalla vetta, scendeva a valle con un percorso sinusoidale sempre sotto i piloni. Qualche giorno prima dell'omicidio,

senza mai uscire dai sentieri battuti per non lasciare impronte sospette, esplorando con attenzione la zona, si era accorto che, ad un solo metro da quel nuovo percorso, sotto un gruppo ravvicinato composto da tre imponenti abeti, proprio a causa delle loro larghe e fitte fronde, esisteva un piccolo spazio senza neve. Era un po' lontano da quell'incrocio al dodicesimo pilone, ma ce l'avrebbe fatta lo stesso. Infatti, il giorno dell'omicidio, dopo aver cambiato sentiero, proseguì in salita per parecchie decine di metri arrivando, un pò affannato, al luogo prescelto. Con la paletta che sarebbe dovuta servire solo per riempire, cominciò invece a scavare freneticamente. Il tempo stringeva. Aveva raggiunto una profondità di circa venticinque centimetri quando, esattamente alle 8,30, con una serie di cigolii, la funivia sopra di lui iniziò a muoversi. Gli restavano, si e no, cinque minuti prima che il primo passeggero passasse sopra di lui. Mise l'arma sul fondo, ricoprì tutto in modo perfetto, si guardò attentamente intorno e, dopo pochi minuti, si ritrovò al dodicesimo pilone. Girò a sinistra ed uscì da quel bosco. Il resto del percorso, non ha alcuna importanza per questa storia. Allo stesso modo, non ha alcun importanza sapere dove Giovanni abbia buttato i guanti e la chiave passpartout. Resta una sola domanda e cioè per quale motivo, solo un mese prima di quel 30 dicembre, durante la vacanza nel mar dei Caraibi, Giovanni si era adoperato per salvare la vita di Luigi? La risposta si trova solo nella mente malata dell'assassino. Non poteva permettere che il destino gli mettesse i bastoni tra le ruote. Doveva, e voleva essere lui l'unica causa della morte dell'uomo che gli aveva rovinato l'esistenza. Giovanni era un grande nuotatore, sapeva bene che rischiava pochissimo e che, al contrario, in un certo modo acquisiva anche una specie di alibi. Nessuno avrebbe mai potuto sospettare di un uomo che ha salvato, da morte sicura, la persona che si proponeva di uccidere. Fu una mossa quasi intelligente. La seconda parte termina qui. Lei che ne pensa?"

Il Capitano Schneider riempì due bicchieri d'acqua. Uno lo porse alla persona seduta di fronte a lui e l'altro lo bevve con un solo lungo sorso. Ovviamente, anche questa volta, non ottenne alcuna risposta. Giovanni era rimasto sempre immobile e inespressivo anche se, ne era certo, aveva ascoltato tutto con grande

attenzione. Il Capitano aprì la cartella, fino ad allora tenuta sempre chiusa, e continuò la sua splendida requisitoria.

“Comincia adesso la terza ed ultima parte di questo affascinante racconto. Nella scena del delitto arriva un altro personaggio: il Capitano Schneider. Il “vecchio Carabiniere”, come lo chiameremo da ora in avanti, aveva anni di esperienza investigativa e, a detta di molti colleghi, era dotato di un fiuto ritenuto fuori dall’ordinario. Fin dal primo incontro avvenuto nella stessa giornata dell’omicidio, quel vecchio Carabiniere “sentiva” che il colpevole era Giovanni perchè era l’unico dei tre indagati che, con quell’abitudine di fare una lunga presciistica, aveva avuto la chiara possibilità di occultare l’arma. Era ben poca cosa, ma il suo fiuto non aveva mai sbagliato. Personalmente si incamminò su quel sentiero facendo ben attenzione ad ogni elemento. Per evitare di dimenticare, fece fare lo stesso percorso ad un suo collega con l’ordine di effettuare una foto ogni 20 metri. Niente di niente. Tutto sembrava in ordine, la neve non riportava tracce sospette. Purtroppo, tutti gli sforzi investigativi fatti alla ricerca di qualcosa di più dei moventi a loro imputati, non avevano dato alcun risultato apprezzabile. Il 2 aprile del 2009 erano stati riconsegnati i passaporti. L’assassino sembrava proprio che l’avesse fatta franca. Poi arrivò quel venerdì 17 aprile e avvenne la svolta. A proposito, lei sa perché quella data è considerata sfortunata? Perché è composta da due date nefaste: il venerdì richiama alla mente il giorno della crocifissione di Gesù, mentre il numero 17, come riportato nell’antico testamento, indica la data nella quale Dio iniziò a scatenare il diluvio universale. Curioso, no? Dove ero rimasto? Già, a quel venerdì 17 aprile. Il “vecchio” Carabiniere non dimenticherà mai quella data così fortunata... per lui. Per servizio dovette recarsi sul pendio opposto a quello di San Leonardo e, quando un certo Franz gli comunicò l’inutilità di quell’intervento, con un atteggiamento di collera, alzò lo sguardo verso l’alto. Sa cosa vide? Sotto il tetto dell’Osservatorio di Pedraces, puntata in direzione Est, cioè verso il Monte Santa Croce, faceva bella mostra di se una webcam. Il “vecchio Carabiniere” venne a sapere che quel piccolo apparecchio, installato da alcuni anni, effettuava una foto ogni 10 minuti, 24 ore al giorno. La visione delle foto è disponibile in Internet all’indirizzo <http://www.starrylink.it/webcam/pedraces/>. Adesso si deve fare

una piccola precisazione. Le foto pubblicate sul sito hanno una risoluzione più che sufficiente per lo scopo, ma non molto buona se qualcuno volesse vedere, o magari ingrandire dei particolari. Quella webcam scatta foto con una risoluzione originale di ben 7 megapixel ma, per immetterle sul sito, vengono molto ridotte. Il giorno seguente, al vecchio Carabiniere arrivarono le quattro foto che gli interessava controllare. Erano quelle originali, quelle cioè con la massima risoluzione. Nel primo ingrandimento, effettuato sulla foto delle 8,10, come può vedere anche lei, si vede Giovanni, con la sua tuta rossa ed una grande “V” bianca sulle spalle, che sta appena uscendo dall’abitato di San Leonardo e si incammina sul sentiero che compie quel giro del quale abbiamo già parlato. Adesso guardi bene l’ingrandimento delle 8,20. La stessa persona si trova al limite sinistro del bosco, a non più di trenta metri, e sta per entrarci dentro. Nella terza immagine, non c’è più alcuna traccia dell’uomo con la tuta rossa. Si potrebbe supporre che, dopo 10 minuti, Giovanni si trovi ormai lontano e in una zona magari invisibile dalla webcam. No signori. Ecco la foto della svolta, la quarta, quella scattata alle 8,40. Come può certamente vedere, nell’ingrandimento appare nuovamente Giovanni, con la sua tuta rossa, che è appena uscito dal bosco e sta attraversando la pista. Il vecchio Carabiniere, con un ragionamento molto semplice, si chiese cosa avesse mai fatto Giovanni in quei lunghi minuti passati all’interno di quel piccolo bosco. Tutto quel tempo per fare ottanta metri, sembrava decisamente troppo. Il vecchio Carabiniere non perse un istante e chiese un incontro urgente con il dott. Wagner. Alla luce di questi nuovi fatti, le indagini dovevano essere ufficialmente riaperte. Il Magistrato prese tempo. Non era convinto, voleva rivedere tutto il faldone di quell’indagine. Purtroppo trascorsero troppi giorni, ma poi, il 30 aprile, al Capitano Schneider giunse l’attesa autorizzazione del magistrato: poteva effettuare un supplemento di indagini. Al comando di una piccola squadra di colleghi e con un paio di “metal detector”, iniziarono a scandagliare tutto il percorso di quel sentiero all’interno del bosco ed invisibile alla webcam. Non trovarono niente. Ma il vecchio Carabiniere ebbe come una visione. Volle rivedere tutte le foto scattate lungo quel percorso, il giorno dell’omicidio, soffermandosi attentamente sul tratto che avevano più volte controllato. Ma certo! Quel 30 dicembre c’era troppa neve, sia per utilizzare la

buca preparata in precedenza sia per farne una nuova. Il lavoro necessario, in tutte e due i casi, avrebbe lasciato tracce ben visibili sullo spesso strato nevoso. Il nascondiglio, escludendo solo per logica i rami degli abeti, doveva trovarsi in un punto sottoterra lasciato scoperto dalle abbondanti nevicate di quell'inverno. Con quella informazione, la gente di montagna, alla quale molti di quei carabinieri apparteneva, sapeva adesso dove scavare. Un'ora più tardi, il vecchio Carabiniere aveva l'arma del delitto nelle sue mani. Mancava ancora una prova schiacciante, e questa, arrivò dopo solo ventiquattro ore. Giovanni, oltre ad usare i guanti, aveva accuratamente cancellato ogni impronta da quell'arma ma... ma, in passato, doveva averla smontata. Forse solo per curiosità, o per pulirla, chissà? Su alcuni pezzi del calcio, ovviamente nella parte interna, furono rintracciate le impronte della persona che l'aveva smontata e rimontata con tanta cura: erano quelle di Giovanni Barsanti. Fu deciso di arrestarlo subito ma, purtroppo, risultò che, proprio in quel momento, Giovanni si trovava su un aereo che stava decollando da Bangkok, dove aveva fatto scalo, con destinazione finale Melbourne. A Leonardo, il socio dell'Agenzia Immobiliare, Giovanni aveva detto che sarebbe stato via per un po' e che si sarebbe fatto vivo telefonicamente. L'idea finale, dopo un colloquio con l'Interpol, fu quella di non arrestarlo in aeroporto, ma di seguirlo per ottenere le maggiori informazioni possibili sulle motivazioni di quel viaggio in Australia. Ecco come, quel vecchio Carabiniere, riuscì a risolvere l'omicidio dello Stefani Luigi. Adesso anche lei sa tutto. Le è piaciuta questa storia?

Per tutta la durata di quel racconto, Giovanni era sempre rimasto nella posizione iniziale e con lo sguardo spento, ma questa volta, dopo aver alzato gli occhi, guardando il Capitano, chiese di poter parlare con un avvocato. Il vecchio Carabiniere, dopo aver rimesso le fotografie appena mostrate dentro la cartellina blu, ripose tutto nel trolley, lo chiuse e si alzò.

“Signor Giovanni, siamo in un paese civile. Abbiamo già inoltrato la domanda di estradizione con l'accusa di omicidio premeditato e l'avvocato che cercherà di impedire questo suo viaggio di ritorno, visti i rapporti tra i nostri due paesi e considerato la gravità delle accuse mosse nei suoi confronti oltre alle prove già in

possesso delle Autorità Giudiziarie Australiane, avrà ben poche speranze di impedire il suo rapido ritorno in Italia. Stia tranquillo, anche durante il processo che tra qualche mese lo attende in Patria, avrà tutti gli avvocati che desidera.”

Mentre usciva dalla stanza, il Capitano Schneider riuscì a sentire l'ultima frase pronunciata da Giovanni il quale, con un filo di voce, disse. “Non mi sarei mai aspettato di vivere un giorno come questo”. Il vecchio Carabiniere non rispose ma, in perfetto tedesco, pensò “Nie Nie Sagen” che, in Italiano, significa “Mai dire mai”

Fine